



ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI

DI

ECONOMIA POLITICA.

---

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

edita da LEOPOLDO FRANCHETTI e SIDNEY SONNINO.

1°. THORNTON. — *Del Lavoro.*

2°. J. E. CAIRNES. — *Alcuni principii fondamentali  
di Economia Politica.*

---

*G. L. 12. 13*

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI

DI

# ECONOMIA POLITICA

NUOVAMENTE ESPOSTI

DA J. E. CAIRNES

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DI

SIDNEY SONNINO E CARLO FONTANELLI.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

1877.

Proprietà letteraria.

---

## PREFAZIONE.

---

Sebbene la presente opera sia un tentativo di rifondere una parte considerevole della Economia Politica, sarei dolente se si pensasse che io abbia voluto atteggiarmi in antagonismo, in un senso qualunque, colla scienza inalzata mercè i lavori di Adamo Smith, Malthus, Ricardo e Mill. Al contrario, la mia speranza è che la mia opera — se i suoi ragionamenti troveranno accoglienza — rinforzerà in qualche grado sensibile e aggiungerà consistenza a quell'edifizio. Per quanto concerne gli assunti riguardanti il carattere umano e le fisiche condizioni della natura esteriore, che costituiscono le ultime premesse della scienza economica, la posizione che io ho presa è identica a quella dei quattro grandi scrittori da me sopra nominati; ed ho anche fatto di tutto per seguire lo stesso metodo di collegata deduzione e verifica- zione mediante paragone coi fatti, che fu il loro, e che è, io credo, il solo vantaggioso e invero possi- bile nelle ricerche economiche. Non importa se le finali conclusioni a cui son venuto, differiscono molto notevolmente su alcuni punti importanti da quelle alle quali essi sono giunti. I punti sui quali mi

sono avventurato a mettermi in opposizione con loro sono quelli, che, secondo il linguaggio di Bacone, si possono chiamare gli *axiomata media* della scienza — quei principii intermedi, per mezzo de' quali i risultati particolari sono connessi colle più alte cause che li producono. Se io non mi sono ingannato, vi è in questa parte della Economia Politica, come è attualmente ammessa in generale, non piccola porzione di materiale sbagliato; e l'opera presente si può riguardare come un tentativo, per quanto possa valere, di sostituire a questo elemento di debolezza una materia meglio atta a sopportare la pressione della critica moderna.

La natura dell'impresa mi ha portato assai più di frequente che non avrei desiderato in collisione con più di uno scrittore vivente, per la cui abilità e per la cui scienza io nutro grande rispetto, e colle pratiche mire del quale spesso simpatizzo altamente; ed in particolare sono stato costretto in parecchie parti di questo libro ad esternare il mio grave dissenso da alcune opinioni del mio amico W. T. Thornton. Gli economisti devono esser grati al signor Thornton per avere nella sua opera intorno al Lavoro contribuito molto alla elucidazione delle relazioni fra il lavoro e il capitale in questo paese; ma egli ha anche preso certe posizioni teoretiche che a me sembrano essenzialmente erronee. Quando la mia via le ha attraversate, non ho esitato a combatterle, usando della stessa libertà della quale il signor Thornton si è servito nel criticare le opinioni dei precedenti scrittori. Confido anche di avere tratto profitto dall'esempio che mi ha offerto di cortesia verso gli avversari.

Quantunque lo scopo principale di questo libro sia quello, come ho già dichiarato, di aiutare il miglioramento della teoria economica, ho nondimeno colta ogni opportunità, che mi si offriva, di porre le dottrine teoretiche a confronto dei fatti presentati dalla industria e dal commercio moderno. Sono stato condotto in questo modo ad esaminare il potere e le pretensioni delle *Trades Unions*, l'efficacia degli scioperi ed altre pratiche questioni involte nelle relazioni del lavoro col capitale; ed in quella parte del libro dedicata al Commercio Internazionale, ho collo stesso intento considerata con qualche particolare l'attuale posizione del commercio esterno degli Stati Uniti, come pure il sistema di protezione che, sfidando egualmente la teoria e l'esperienza, quel paese ha così stranamente adottato.

Io non posso concludere queste osservazioni senza riconoscere ancora una volta colla più viva gratitudine i miei alti obblighi verso il mio amico professor Nesbitt, il quale ha, e colla revisione dell'opera mentre stava formandosi, e colla correzione delle bozze quando era sotto la stampa, contribuito grandemente a portarla a fine.

J. E. CAIRNES.

Londra, Marzo 1874.

## CAPITOLO III.

## IL TRADES-UNIONISMO. I.

§ 1. — La questione se in qualunque dato stato di ricchezza nazionale si possa propriamente dire che vi è un limite alla somma di ricchezza disponibile per il pagamento di salari, e se così, che cosa sia la natura di quel limite, ci porta in contatto immediato col *Trades-Unionismo* nelle sue mire più ambiziose, se non le più importanti. Se non vi fosse alcun limite al fondo disponibile per essere speso in salari, o se quel limite che esistesse fosse di tal natura che si potesse facilmente oltrepassare; se al di là della somma effettivamente spesa in salari a qualunque dato tempo, vi fosse un margine indefinito di ricchezza, che gli operai per mezzo di un giudizioso accordo potrebbero conquistare; allora è evidente che il *Trades-Unionismo* avrebbe un vasto campo avanti a sè, e gli operai naturalmente e giustamente guarderanno a questa forza, come il mezzo principale di migliorare la loro condizione. Ma se, all'incontro, la somma di ricchezza spesa in salari a qualunque dato tempo fosse confinata entro limiti, i quali, le condizioni dell'industria ed il carattere dei proprietari della ricchezza essendo quali sono, non potessero permanentemente estendersi per mezzo dell'azione degli operai, allora ne seguirebbe che il campo all'azione Unionista sarebbe proporzionatamente ristretto; e tutti i tentativi per raggiungere con tali mezzi un permanente aumento di salari, al di là di quanto verrebbe in ultima analisi prodotto dalla sola azione dell'offerta e della domanda, sarebbero condannati in anticipazione al disinganno e all'insuccesso. La questione, adunque, della limitazione del Fondo-

salari è evidentemente d'importanza capitale nello stato attuale della controversia fra lavoro e capitale nel nostro paese; e dobbiamo affrontare il problema con tutta la cura e circospezione che richiede un argomento così importante.

§ 2. — E, in primo luogo, ho appena bisogno di notare, che vi sono in ogni tempo certi limiti al Fondo-salari possibile, che, se non sono strettamente limiti fisici, vi si avvicinano però di molto. Il Fondo-salari di un paese, in qualunque dato tempo, deve in ogni caso trovare un limite nella totale ricchezza del paese in quel tempo, e evidentemente deve pure in qualunque condizione restare molto al di qua di quel totale; poichè, onde mantenere la provvista di mercanzie di ogni sorta, che in qualunque comunità incivilita va a sostenere la popolazione lavoratrice, una certa larga proporzione della generale ricchezza deve esistere nella forma di capitale fisso e di materiale greggio. La ricchezza disponibile, adunque, per la remunerazione del lavoro non può tutto al più essere di più che il resto che rimane dopo che si sia provveduto a queste cose indispensabili, sotto pena di una completa disparizione del fondo. Questi sono quelli che noi possiamo descrivere come i limiti fisici del Fondo-salari, e sono evidentemente tali da doversi rispettare sotto tutte le forme di organizzazione industriale, perfino sotto un sistema del più assoluto comunismo. Ma la questione che ora desidero di esaminare è se, al di qua di questi limiti *quasi* fisici, non vi sono, almeno per società organizzate come le nostre, e riposanti sulla istituzione della proprietà privata e sulla libertà personale, quelli che si possono propriamente chiamare limiti economici, che è quanto dire, limiti che sorgano dall'azione degl'interessi umani operanti nelle effettive circostanze in mezzo alle quali l'uomo si trova nel mondo. Ora i principii già stabiliti in quest'opera, presi in connessione con altre fondamentali verità della scienza

economica, ci condurranno, io credo, alla conclusione, che siffatti limiti esistono, e ci porranno anche in grado di comprendere la natura degli ostacoli che essi oppongono alla indefinita estensione del Fondo-salari.

Il lettore ha già veduto le condizioni dalle quali dipende l'impiego del capitale nell'industria produttiva, e le circostanze che ne determinano la distribuzione, una volta impiegato, fra i diversi strumenti della produzione. Egli ha veduto che il motivo dell'impiego è la prospettiva del profitto, e che il carattere dei proprietari della ricchezza essendo dato, la forza dell'allettamento varierà secondochè varia questa prospettiva. Tali essendo i fatti fondamentali da cui dipendono l'accumulazione e l'impiego del capitale, esiste per ogni società industriale, come ha fatto rilevare il Mill, un certo saggio di profitto, che è il più basso che basterà a richiamare in azione il principio accumulativo che conduce all'impiego di capitale. Questo più basso saggio di profitto sarà differente per differenti comunità, e per differenti stadi di incivilimento. Sarà comparativamente alto dove il principio accumulativo fra i proprietari di ricchezza è debole, giacchè qui l'allettamento bisognerà che sia proporzionalmente forte, e invece sarà basso dove quel principio è forte. Ma in qualunque circostanza vi sarà un saggio minimo, al di sotto del quale, se il ritorno sul capitale ribassa, l'accumulazione, almeno per lo scopo dell'impiego, cesserà per mancanza di adeguato allettamento. Mill ha inoltre dimostrato che in tutte le società progredienti, dopo che abbiano raggiunto un certo stadio nella loro carriera — quello stadio, cioè, nel quale i migliori terreni e le più produttive forze naturali di ogni specie sieno stati messi in azione agl'intenti della produzione — la tendenza dei profitti è di abbassare e di avvicinarsi in ultimo al minimum che esiste per ciascuna società. Questa tendenza è, invero, costantemente contrabbilanciata dal progresso dell'invenzione e dal mi-

glioramento nelle arti industriali, (includendo sotto questo capo l'estendersi del campo alla divisione del lavoro dietro lo sviluppo del commercio) ma nondimeno essa continua ad operare, e nell'insieme prevale contro le forze opposte. Con ogni aumento di capitale, una volta raggiunto questo stadio nello sviluppo economico di un paese, avviene un ribasso nel saggio generale del profitto, fuorchè in quanto la diminuzione produttività dell'industria sia compensata dai rammentati incidenti delle società progredienti, finchè in ultimo il capitale nel suo sviluppo raggiunge il punto al quale il saggio del profitto è al minimum, o, per prendere ad imprestito l'espressione del Mill, alla distanza di un palmo dal minimum. In ultimo luogo, il Mill ha dimostrato che nei paesi in cui il capitale è cresciuto fino a questo punto, e fra tali paesi particolarmente nella Gran Bretagna, il principio che conduce all'accumulazione è, come regola, sempre forte abbastanza, non soltanto per mantenere il complessivo capitale del paese fino a quell'ammontare al quale i profitti si avvicinano al minimum, ma anche da far sì che sorpassi quell'ammontare; la prova di chè sta nella grande e continua esportazione di capitale che avviene in tali casi, per impiego nelle colonie o in Stati stranieri. Risulta da queste diverse proposizioni che l'ammontare del capitale attualmente investito nella Gran Bretagna e nei paesi che si trovano in circostanze simili, è, come regola, o al *maximum*, o vicinissimo al maximum — cioè tanto grande, quanto, economicamente parlando, può essere nello stato attuale delle arti industriali e del commercio generale.

Tale è la dottrina della « tendenza dei profitti ad un minimum, » per la cui prova devo rimandare il lettore al capitolo del Mill su questo argomento; <sup>1</sup> e intanto lo prego di considerare la portata di questa dot-

<sup>1</sup> *Principii di Economia Politica*, lib. IV, cap. IV.

trina di fronte al problema che abbiamo impresso a discutere. Come egli ha veduto, è dell'essenza della dottrina, primo, che in qualunque dato stato delle arti dell'industria e del commercio, la quantità di capitale che può essere impiegato in un paese è strettamente limitata, limitata da quelle condizioni che limitano l'allettamento al risparmio e all'impiego — a compiere cioè quegli atti che costituiscono la sorgente o la fonte da cui il capitale è derivato ed alimentato; e, in secondo luogo, che nei paesi i quali hanno raggiunto nel loro sviluppo economico quello stadio che l'Inghilterra ha da molto tempo raggiunto e oltrepassato, l'accumulazione di capitale sotto l'influenza dei motivi ordinari, è, come regola, costantemente in eccesso della somma che può essere impiegata nel paese senza diminuire il saggio minimo di profitto. Così stando le cose, qual può essere l'effetto di un tentativo per parte delle *Trades Unions* di costringere, colla pressione sui capitalisti, a un aumento del Fondosalari? Un tale aumento si può ottenere soltanto in uno di due modi — o mediante un aumento del capitale totale investito, o mediante un cambiamento, a favore del lavoro, nella sua distribuzione fra i diversi agenti de' quali esso consiste, per esempio, mediante una conversione di ciò che ora va a mantenere le macchine al pagamento di salari. Ma qualunque di queste vie riuscirebbe inevitabilmente a un ribasso ne' profitti, ed i profitti sono di già o al minimum o quasi. È ben vero che il campo per l'impiego di capitale va costantemente estendendosi in questo e in altri paesi progredienti. Ogni passo nel progresso dell'invenzione industriale, ogni guadagno nell'efficacia del lavoro, ogni nuovo mercato aperto al nostro commercio, spinge più in là il limite posto dal minimum di profitto, e crea nuovo campo all'impiego di capitale. Ma la dottrina che abbiamo considerata ci dimostra, che gli ordinari motivi che premono sopra i capita-

listi sono sempre sufficienti, per la forza loro inerente, a riempire lo spazio in tal modo costantemente creato per nuovo impiego, ed in fatto lo riempiono; e così essendo, dov'è il campo all'azione Unionista per l'aumento del Fondo-salari? Confesso di essere incapace di vedere come, in presenza di queste considerazioni, basate come sono sopra fatti incontrovertibili, le pretese maggiori del *Trades-Unionismo* si possano sostenere. L'elevazione permanente del saggio medio de' salari — oppure, che torna lo stesso, l'elevazione permanente del saggio de' salari in un qualunque ramo d'industria non accompagnata da un equivalente ribasso in qualche altro ramo o rami — al di là del livello determinato dalle condizioni economiche che prevalgono nel paese, è, a me sembra, un'impresa al di là del suo potere. Tale è la larga conclusione generale alla quale i principii economici applicati ai fatti del caso sembrano condurci.

§ 3. — Noi dobbiamo essere guardinghi però di non sforzare questa conclusione al di là dei limiti che i suoi termini stabiliscono. Il lettore osserverà che essa si applica al saggio *medio* de' salari, come uno stato di cose *permanente*, ed inoltre, che è lasciata aperta la questione in quanto alla possibilità di accelerare l'operazione delle condizioni economiche, per mezzo dell'azione per parte degl'interessati. Ora si troverà che, debitamente considerate queste restrizioni della proposizione ora esposta, un certo campo rimane ancora ad un'azione della *Trades Union* sul saggio de' salari — un certo campo, ma di un'estensione molto più limitata di quella che le pretese di quei corpi di voler governare il mercato del lavoro comunemente suppongano.

In primo luogo, non è inconciliabile colla generale conclusione a cui siamo arrivati, che un aumento di salari in certi rami dell'industria si effettui per l'azione delle *Trades Unions*, quando esso sia accompagnato da un equivalente ribasso in altri; e, supponendo che gli

operai in quei tali rami dell'industria abbiano in poter loro di escludere la concorrenza di coloro che stanno fuori, è ben possibile che un rialzo di salari in tal modo raggiunto, possa permanentemente mantenersi. Un siffatto risultato non è soltanto un fatto perfettamente possibile, ma benanco tale che si è occasionalmente verificato.<sup>1</sup> Esso ammonta però puramente ad un cambiamento nella distribuzione del Fondo-salari, mentre la quantità complessiva di esso rimane inalterata; e per

<sup>1</sup> Secondo il Thornton, questa è stata fin qui l'indole di tutte le vittorie delle *Trades Unions*, e dovrà esser così fino a tanto che l'Unionismo non diverrà universale. « In un paese commercialmente stazionario — in cui la ricchezza nazionale non va crescendo — quando un aumento permanente del saggio de' salari è ottenuto artificialmente dall'azione unionista, vi deve necessariamente essere un corrispondente abbassamento di salari in altre industrie. Anche in un paese commercialmente progressivo, è impossibile all'Unionismo di elevare i salari in qualche particolare industria, senza esser causa che la domanda del prodotto di altre industrie non sia meno di quel che sarebbe stata, e senza parimente arrestare la domanda di lavoro in quelle altre industrie. Che un paese sia stazionario o progressivo, un saggio eccezionalmente alto di salari non può esser mantenuto in nessuna particolare industria, a meno che agli operai di tutte le altre industrie venga impedito di entrare in quella particolare industria, e di cercare di ottenere quello stesso saggio. L'Unionismo non può tener su il saggio in una industria, senza tenerlo giù in altre. Esso non può beneficiare una porzione della popolazione lavoratrice, senza durante un periodo di ristagno danneggiare gli altri, e nemmeno in un tempo di prosperità, senza almeno chiuder fuori la massa della popolazione lavoratrice dai vantaggi assicurati ad una porzione » (*Del Lavoro*, pag. 349).

Io confesso di essere affatto incapace di conciliare il ragionamento di questo periodo col diniego per parte del Thornton dell'esistenza di un determinato Fondo-salari; ma per non fermarmi su questo, mi pare che la conclusione tratta dallo stato di cose ch'egli descrive, cioè, che a misura che l'Unionismo si estenderà, i suoi vantaggi aumenteranno in proporzione, finchè in ultimo, diventando esso universale, rappresenteranno un puro guadagno scevro da ogni tara, è esattamente il rovescio di ciò che i fatti giustificano. Un vantaggio il quale dipende dalla esclusione di altri non può che essere ridotto coll'ammettervi qualcuno degli esclusi, e non può che intieramente perdersi coll'ammetterli tutti. Ma tratterò questo punto più estesamente nel capitolo seguente.

ora sarà meglio limitare la discussione al potere del *Trades-Unionismo* relativamente al fondo generale — al suo potere, cioè, di effettuare un aumento di salari mediante un positivo aumento di capitale, e non semplicemente col tirar via il capitale dai campi nei quali fosse già investito, a spese dei lavoranti in quei campi.

Limitando quindi per ora le nostre ricerche a questo aspetto del caso, dobbiamo ora considerare — il *Trades-Unionismo* essendo, come abbiamo veduto, impotente ad effettuare un permanente aumento nel saggio medio de' salari al di là di ciò che le condizioni economiche del paese permettono — fino a che punto sia capace di modificare il saggio per un certo tempo, o di accelerare un aumento reso possibile dallo stato del commercio e dell'industria, ma che sia ancora pendente e non realizzato.

È subito ovvio, anche a parte l'esperienza, che, dove gli operai hanno il potere di accordarsi, sarà sempre possibile per loro, col profittare di particolari necessità, di costringere i loro impieganti a un temporario aumento di salari. Per esempio, dove gl'impieganti si sono obbligati con clausole penali ad eseguire certo definito lavoro entro dichiarati limiti di tempo, è evidentemente possibile per gli operai mediante l'accordo di porre i loro principali nell'alternativa o di accogliere le loro domande, o di andare incontro ad una perdita maggiore; e in tali circostanze uno sciopero, si può supporre, avrà pieno successo per quanto concerne le mire immediate degli operai. Questo, se è un caso estremo, è però molto comune nella vita attuale; ed il principio dal quale il successo degli operai dipende ha una portata molto più vasta che non quella dei contratti a termine fisso. Fino a un certo punto tutte le persone che impegnano i loro mezzi in affari sono a discrezione di coloro sulla cui cooperazione dipendono per mandare ad effetto i loro piani; e questa possibilità di essere danneggiati dal

rifiuto per parte di altri a cooperare diventerà più grande in proporzione di quanto più è grande la spesa preliminare necessaria all'intrapresa. Un capitalista, per esempio, che si sia legato ad una intrapresa industriale, facendo, onde poterla condurre, grandi compre per fabbriche e per primo impianto, deve trovare operai che lavorino per lui, o sopportare una grave perdita; poichè, o il suo capitale giacendo inoperoso, egli perde l'interesse che potrebbe ritrarne, o se tenta per mezzo di vendita o altrimenti di convertirlo in altre forme, è quasi sicuro di perderne una gran parte nell'operazione. In tali circostanze, supponendo che gli operai sui quali si appoggia, si mettino in sciopero per ottenere salari più alti, e che egli abbia ragione di credere che hanno e la risoluzione e i fondi sufficienti a loro disposizione per porli in grado di sostenere uno sciopero prolungato, può essere cosa savia per lui di accogliere le loro domande, anche quando il risultato dovesse essere non soltanto di ridurre i suoi profitti al di sotto del minimum, ma di annullarli del tutto, o perfino convertirli in perdita; poichè la intera cessazione della sua industria per un sì lungo periodo potrebbe costargli una perdita ancora più grande. È evidente, adunque, che gli operai hanno, per mezzo dell'accordo e coll'accumulare fondi sufficienti, un grandissimo potere per agire sopra il saggio de' salari. Ma rimane la questione quanto alle ultime conseguenze di tale azione; quanto al suo effetto sopra il benessere dell'operaio, prendendo una veduta più larga del suo interesse. Per determinare questo punto, dobbiamo considerare due distinti stati dell'industria e del commercio: l'uno dove il commercio del paese sia nella sua condizione normale o media, e dove per conseguenza, in paesi vecchi come la Gran Bretagna, il saggio del profitto sia molto vicino al minimum; l'altro, dove il commercio sia eccezionalmente prospero e si possa supporre che i profitti sieno notevolmente superiori al saggio minimo. Pren-

dendo a considerare il primo caso, quale sarà in quelle circostanze il risultato definitivo di uno sciopero vittorioso e fatto per salari più alti? Il saggio del profitto essendo stato precedentemente al, o quasi al più basso punto al quale vi sia un adeguato allettamento ad impiegare capitale, l'azione degli operai l'ha spinto al di sotto di questo punto. Come è già stato detto, il capitale non può, fuorchè con gran perdita, essere ritirato improvvisamente dalle industrie nelle quali è stato ormai impiegato, e perciò gli operai possono per un certo tempo godere i frutti del loro successo. Ma quantunque il capitale non si possa ritirare improvvisamente, può essere ritirato a poco alla volta — alla peggio mediante il semplice processo di non rinnovarlo via via che si consuma. E questo è ciò che nel caso che stiamo considerando, possiamo fiduciosamente supporre che accadrebbe. I principali il di cui capitale sta procurando loro un saggio di profitto al di sotto di quello che (tenuto conto del rischio e di altri inconvenienti) potrebbero ottenere dal suo investimento in altre industrie, o in altri luoghi, approfitteranno di ogni opportunità che loro si offra per ritrarlo da un impiego così infruttuoso. Dopo poco gli operai vittoriosi troveranno che i loro servigi non sono richiesti, e saranno costretti per il loro mantenimento a buttarsi sul mercato generale del lavoro. L'inevitabile risultato dovrà essere un ribasso nel saggio generale de' salari per lo meno fino al suo primitivo livello, ad un livello cioè che permetta di dare ai capitalisti ciò che essi ritengono come un ritorno adeguato di fronte al loro sborso. Questa è la meno sfavorevole conseguenza che potrebbe derivare dal successo di un'azione di compulsione sui salari dove la condizione del commercio è, per così dire, in uno stato di quiescenza. Ove però si supponga che procedimenti di tal genere non fossero puramente isolati ed eccezionali, ma diventassero bastantemente frequenti da doversi prevedere dai capitalisti come un nor-

male incidente dell'impiego dei capitali nella produzione, le conseguenze per gli operai sarebbero molto più serie che un mero ritorno al primitivo stato di cose. L'essere costantemente esposti ad una improvvisa riduzione di profitti per cause siffatte, diverrebbe un elemento nei calcoli usuali de' capitalisti, e prima di impegnarsi in una impresa industriale, essi cercherebbero un compenso in un saggio di profitto alto abbastanza per coprire tali rischi. In altri termini, l'azione delle *Trades Unions* nel forzare i salari nelle circostanze in questione, per quanto potrebbe per il momento rialzare i salari a spese dei profitti, avrebbe per conseguenza permanente precisamente il risultato opposto; poichè coll'aumentare i rischi dell'impiego, tenderebbe a rialzare il saggio minimo del profitto, e nella stessa misura in cui ciò avvenisse a restringere il campo per l'impiego di capitale nel paese. Il capitale complessivo essendo minore, il Fondo-salari, *ceteris paribus*, sarebbe minore, ed a meno che i lavoratori consentissero a ridurre il loro numero, il saggio generale de' salari scemerebbe.

Tale, mi sembra, deve essere l'inevitabile conseguenza di tentativi frequenti e sistematici per rialzare a forza il saggio de' salari quando le condizioni economiche del paese non giustificano un aumento; e a *fortiori*, posso aggiungere, questi disastrosi risultati si realizzerebbero anche più certamente se una tale politica si tentasse in una condizione depressa del commercio, quando i profitti raggiungano appena il necessario livello. Ma consideriamo ora come il caso starebbe supponendo che la domanda per un aumento si verifici quando il commercio sia eccezionalmente prospero. Possiamo supporre che invenzioni meccaniche, o migliorati processi industriali, abbiano rinviliata la produzione; o che l'apertura di nuovi mercati al commercio abbia posto i nostri manifatturieri in grado di scambiare le loro mercanzie a patti migliori coi paesi esteri. In

tali circostanze i profitti possono salire considerevolmente al disopra del minimum; e sorge la questione quale sia il campo all'azione della *Trade's Union* offerto da una contingenza di questa specie. Noi abbiamo già veduto che anche nelle ordinarie condizioni del commercio, è frequentemente in potere degli operai coltrarre abilmente profitto della posizione dei loro principali di sforzare i salari al di sopra del saggio attuale. Ma uno stato del commercio in cui i profitti fossero sensibilmente al di sopra del limite minimo sarebbe evidentemente molto favorevole a tali operazioni. Poichè, col ricusare di lavorare, gli operai potrebbero ora non soltanto infliggere la stessa perdita di prima ai loro principali, ma potrebbero costringerli a perdere le opportunità di raccogliere gl' insoliti guadagni che il tempo offriva. Non vi può essere alcun dubbio, adunque, che in tali circostanze l'azione ben combinata della *Trade's Union* sarebbe capace di ottenere pieno successo. Questo però non stabilisce per sè stesso la sapienza di tale politica; perchè rimarrebbe la questione, se il giuoco vale la candela; se i risultati ottenibili con questo procedere compenserebbero la perturbazione ed il rischio involti nel movimento. Poichè bisogna ricordarsi che sotto l'influenza degli ordinari motivi, che, come abbiamo veduto, governano lo sviluppo del capitale, lo stato delle cose che stiamo considerando agirebbe come un potentissimo incentivo all'accumulazione e all'impiego. Una domanda aumentata di lavoro sorgerebbe più presto o più tardi, ed in ultimo un aumento di salari fino al punto più alto che l'attuale stato di cose permettesse. Così stando le cose, si può domandare se l'azione delle *Trades Unions*, nocevole nell'ultimo caso che abbiamo considerato, non sarebbe qui superflua. Ora, la risposta a questa questione deve, io credo, essere in senso negativo. L'operaio, non v'ha dubbio, è interessato nel risultato finale, ma egli è ancora interessato nella sua

sollecita realizzazione; ed il processo mediante il quale i frutti di un commercio eccezionalmente prospero riescono ad un aumento di salari, è un processo complicato, e generalmente abbraccia un considerevole periodo di tempo. Gl'impieganti come classe, possiamo ritenerlo per certo, non proporranno mai un aumento di salari fuorchè sotto la pressione della concorrenza, e prima che la concorrenza diventi effettivamente operativa, il nuovo capitale può giacere per qualche tempo sul mercato, nella condizione « fluttuante, » cercando impiego, ma senza subito trovarlo. Anche dopo che l'impiego sia stato trovato, sistemazioni preliminari si devono fare, ed un tempo considerevole può scorrere prima che la nuova domanda di lavoro sia praticamente sentita. Durante tutto questo periodo i salari, nella mancanza di ogni pressione esterna, possono rimanere assolutamente intatti, ed i lavoranti possono essere esclusi affatto dal partecipare nella prosperità, di cui gl'interi frutti vengono appropriati dai loro principali. Se i lavoranti hanno adunque il potere, come abbiamo veduto che hanno, di accorciare o di annullare affatto questo intervallo, perchè non dovranno essi servirsene? Mi sembra che vi sia qui un campo perfettamente legittimo per l'azione della *Trade's Union*. Lo stato del commercio essendo tale da permettere un aumento di salari, l'Unionismo, usando giudiziosamente la sua potenza, può determinare subito il capitale verso quelle direzioni che, sotto l'influenza degli ordinari motivi che governano l'impiego industriale, raggiungerebbe invero in ultimo in ogni modo. Un distinto e sostanziale guadagno può in tal guisa essere assicurato per il lavoro senza invadere il margine indispensabile per la remunerazione del capitale, e senza scemare alcune di quelle condizioni dalle quali dipende il suo proprio benessere permanente.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La storia dello sciopero degli operai meccanici di Newcastle è istruttiva. In quel caso fu ammesso, per parte de' principali, che

Risulta dalle precedenti considerazioni che l'azione delle *Trades Unions*, diretta a rialzare il saggio de' salari mediante l'accordo fra gli operai, può essere dannosa o benefica secondo le circostanze. La pratica utilità, adunque, di questo modo d'azione dipenderà dall'abilità di quelli che governano la condotta di questi corpi nel distinguere gli stati del mercato in cui l'azione può esercitarsi con vantaggio da quelli in cui essa non potrebbe produrre che danno. Così diviene soggetto di profondo interesse il conoscere se i capi delle classi operaie posseggono questa abilità, o se si può credere che l'acquistino.

E qui tocco un punto sul quale non sarei giustificato di parlare senonchè con estrema diffidenza. Io temo che si debba ammettere che fino al presente la competenza dei capi delle *Trades Unions* a formarsi un corretto giudizio sullo stato del commercio, anche nei particolari rami coi quali ciascuno di essi possa essere per avventura praticamente familiare, e a decidere sulla opportunità di una domanda per un aumento di salari, deve ritenersi per lo meno come problematica. Il temporario successo di uno sciopero non prova necessariamente la sua saviezza; ma il fallire di uno sciopero, immediatamente o definitivamente, è prova decisiva che non si doveva mai intraprenderlo; e fino ad ora gli scioperi non riusciti sono stati estremamente numerosi.

« Gli scioperi più protratti (dice il Brassey), nei quali gli operai si sono impegnati, hanno generalmente avuto luogo, non allo scopo di assicurare un aumento di salari, ma allo scopo di resistere ad un ribasso. La resistenza ad una proposta riduzione fu la causa dello sciopero degli operai meccanici nel 1852; dello sciopero di Preston nel 1853; dello sciopero nell'indu-

---

le condizioni del commercio fin dal principio permettevano un aumento di salari; tuttavia niun aumento fu proposto fino a che la pressione del *Trades-Unionismo* fu fatta giuocare.

stria del ferro nel 1865; e dello sciopero dei minatori di carbon fossile a Wigan nel 1868. In ciascuno di questi casi i padroni avevano trovato necessario, in conseguenza dello stato poco prospero del commercio, di ridurre il saggio de' salari; ma gli operai, ignorando le circostanze del commercio, e non guardando che a ciò che credevano una degradazione della loro posizione come operai, ricusarono di accettare la riduzione. Essi perciò si diedero allo sciopero, ma dopo una lotta prolungata, furono costretti ad accettare la primitiva proposta dei loro principali..... I capi in diversi scioperi prolungati, hanno mostrato una dolorosa ignoranza delle condizioni della loro propria industria, e perfino del valore di mercato delle mercanzie nella cui produzione erano impegnati. Quanti patimenti si sarebbero potuti risparmiare alle classi operaie, se esse avessero soltanto conosciuto, prima d'impegnarsi in una lotta disperata, i veri termini della questione! Io fui una volta presente ad un *meeting* di principali durante un grande sciopero nell'industria del carbon fossile. Avevo il mezzo di conoscere che i salari che erano stati offerti erano i più alti che i principali fossero in grado di pagare, e che i mercati erano talmente rigurgitanti che era un positivo vantaggio il sospendere il lavoro delle miniere per qualche tempo. Ma i fatti che ebbi il mezzo di conoscere erano apparentemente sconosciuti ai minatori; ed era invero cosa dolorosa il vedere le accumulazioni duramente guadagnate in molti anni andare esaurite in una ostinata resistenza ad una riduzione di paga, che non era stata proposta dai principali fino a tanto non vi erano stati forzati dalle sfavorevoli condizioni della loro industria.<sup>1</sup> »

Nondimeno io credo vi siano segni per ritenere che gli Unionisti stanno raccogliendo saviezza insieme col'esperienza, e il Brassey lo ammette. La grande mag-

---

<sup>1</sup> *Work and Wages*, pag. 6, 7 e 10, 11.

gioranza degli scioperi recenti hanno avuto pieno successo. Ma non è tanto il successo dei recenti scioperi, quanto la maniera nella quale il successo è stato ottenuto — la moderazione ed il buon senso con cui per lo più le domande degli operai sono state affacciate e sostenute, e i numerosi segni nei loro vari manifesti di una crescente comprensione delle vere condizioni del problema — che costituisce la più solida ragione di sperare. Io voglio alludere in particolar modo allo sciopero degli operai meccanici di Newcastle dell'anno 1871 come ad un'occasione in cui quelle qualità si manifestarono in grado eminente. Certamente, a' miei occhi come spettatore disinteressato, la condotta degli operai in quella lotta offriva un favorevole contrasto con quella dei loro principali. Ma onde convertire l' Unionismo in una forza non solamente capace di quando in quando di ottenere un aumento di salari con un colpo di mano, o che in altre occasioni conduca i suoi sostenitori a contese rovinose, dalle quali escono soltanto indeboliti ed impoveriti per accettare peggiori condizioni di quelle che prima avevano ruscate, onde convertirlo, dico, in una forza permanentemente e costantemente benefica, gli operai devono imparare a riconoscere più distintamente che non abbiano fatto fin qui, le condizioni essenziali al successo; e non soltanto questo, ma anche ad adottare i provvedimenti necessari per determinare nei diversi casi a misura che si presentano fino a che punto quelle condizioni sono adempite. In altri termini, le Unioni devono francamente riconoscere l'impossibilità di ridurre a forza i profitti permanentemente al di sotto di quel saggio che i capitalisti ritengono, e mostrano colla loro condotta di ritenere, come il solo adeguato ritorno sui loro disborsi; e devono organizzare i mezzi per ottenere informazioni sufficienti e sicure riguardo all'attuale stato del commercio, col fine di determinare se i profitti sono o non sono al di sopra di quel

livello minimo. È stato detto invero che gli operai non possono conoscere lo stato de' profitti in una industria fino a tanto ch'essi vengono esclusi dall'accesso ai libri dei loro principali, e che questo è un privilegio che non sarà mai loro concesso. Ma per i fini dell'Unionismo non so vedere che alcuna simile conoscenza particolareggiata quale si potrebbe ottenere dall'ispezione dei libri de' principali, sia necessaria. L'oggetto in mira non è di conoscere i precisi guadagni de' singoli principali, i quali guadagni possono dipendere non meno dall'individuale abilità e destrezza che dalle circostanze generali del commercio, ma di sapere se le circostanze del commercio, in complesso, sono tali da permettere, con una destrezza media, più de' consueti guadagni. I dati per ottenere ciò stanno in una conoscenza dello stato de' prezzi, a periodi diversi, tanto dell'articolo finito quanto del materiale greggio, delle condizioni di produzione per quanto riguarda le facilità meccaniche, chimiche o altre, e della maggiore o minore accessibilità de' mercati. Queste sono circostanze un'adeguata conoscenza delle quali è pienamente alla portata delle *Trades Unions*, solo che si adottino i mezzi propri ad ottenerla, ed il signor Brassey nel brano che segue porge un esempio di ciò che questi mezzi dovrebbero essere:

« Non è meno essenziale l'osservare con occhio vigilante tutto ciò che ha luogo all'estero. L'organizzazione delle *Trades Unions* potrebbe utilizzarsi per questo importante scopo. Le risorse di una cassa comune dovrebbero fornire i mezzi di mandare delegati all'estero, per i quali si dovrebbe provvedere facilità allo studio delle lingue straniere, ed il di cui dovere sarebbe di tenere gli artigiani d'Inghilterra esattamente informati delle oscillazioni nell'attività del commercio e nella ricompensa del lavoro nei paesi ove essi risiedono. Le *Trades Unions* non possono a lungo andare materialmente influire sul saggio dei sa-

lari, ma vi sono molti utili servizi che possono rendere; e nessun servizio sarebbe più praticamente utile di quello della frequente pubblicazione di fedeli rapporti sullo stato del mercato del lavoro per parte di ben collocati osservatori sul Continente.<sup>1</sup> »

Io credo che l'influenza del *Trades-Unionismo* organizzato in tal guisa col deliberato proposito di raccogliere e diffondere sicure informazioni fra i suoi sostenitori, sarebbe largamente benefica in più modi. Il raccogliere i fatti necessari, il loro attento studio ed esame, e le discussioni alle quali ciò condurrebbe, combinati col senso di responsabilità annesso alla formazione di opinioni dalle quali dipendono pratici risultati del più grave significato, sarebbero per sè stessi per gli operai un mezzo di pratica educazione del più alto valore. Ma i più evidenti vantaggi di questa linea d'azione consisterebbero nelle sue conseguenze dirette, nell'immenso risparmio che risulterebbe tanto agli operai quanto ai principali dal prevenire scioperi abortivi. Infatti l'adozione di una tale politica per parte delle *Trades Unions* tenderebbe potentemente a far cessare affatto gli scioperi — almeno all'intento di effettuare un aumento di salari — col renderli inutili. Non è probabile che, quando i principali arrivassero a capire che gli operai si sono impossessati del vero stato delle cose e conoscono la forza e la debolezza delle loro reciproche posizioni, persisterebbero a lungo nel rifiuto di ragionevoli domande. Ciascuna parte scorgerebbe che da un lato e dall'altro è del pari cognito ciò che le circostanze del caso permettono, ciò che è fattibile e ciò che non lo è; e nè gli uni nè gli altri cercherebbero probabilmente di spingere le loro pretese al di là dei limiti così scambievolmente riconosciuti.

§ 4. — Le precedenti considerazioni in quanto alla potenza degli accordi fra operai per effettuare un au-

<sup>1</sup> *Work and Wages*, pag. 14, 15.

mento nel saggio de' salari, possono sembrare applicabili soltanto a paesi vecchi, ne' quali, come in Inghilterra, il saggio del profitto è normalmente al *minimum* o molto vicino al *minimum*, e dai quali per conseguenza il capitale va di tempo in tempo emigrando per impiegarsi all'estero. Per paesi, come gli Stati Uniti, nei quali il saggio del profitto è ancora molto al di sopra del *minimum*, e che invece d'imprestare capitale a paesi stranieri, ricevono abitualmente essi stessi le sovrabbondanti offerte di quelli, si crederà forse che gli argomenti che si sono fin qui adoperati cesserebbero di avere alcuna forza. Non si può negare il fatto che gli stessi ostacoli che mettono limiti all'azione delle *Trades Unions* nel Mondo Vecchio non esistono nel Nuovo. Non dimeno reputo che quantunque gli ostacoli possano non essere gli stessi, si troverà che le limitazioni a tale azione sono veramente altrettanto reali colà che da noi. Se invero i capitalisti potessero venir ridotti all'alternativa o di accogliere le domande delle *Trades Unions*, o di essere privati affatto delle occasioni d'impiegare la loro ricchezza, si può immaginare che, piuttosto che accettare il secondo partito, essi possano acconsentire ad un rialzo così grande di salari da riuscire, nelle attuali condizioni dell'industria produttiva, a un ribasso dei ritorni sul capitale fino a un livello considerevolmente al disotto di quello al quale i profitti negli Stati Uniti trovansi ora ordinariamente; ed è possibile che il cambiamento nella distribuzione così effettuato possa essere permanente. Io dico che questo sarebbe un risultato concepibile, se i capitalisti si potessero ridurre all'alternativa suddetta. Ma in un paese di una così larga estensione come gli Stati Uniti, che copre la più gran parte di un continente, quali ragioni vi sono per credere che l'organizzazione delle *Trades Unions* possa mai diventare ad un tratto così completa e che abbracci talmente tutto da essere capace di prescrivere condizioni come queste?

Per parte mia trovo impossibile di contemplare un tale risultato come una condizione di cose da tenersi in serio conto. Entro un'area limitata, forse entro uno Stato solo, si può immaginare l'Unionismo con un potere assoluto; ma limitato ad un solo Stato, o anche ad una mezza dozzina di Stati, il tentativo di dar forza ai suoi decreti nel modo descritto riuscirebbe, non a rialzare il saggio de' salari generalmente sopra il continente americano, o anche a rialzarlo permanentemente entro lo Stato o Stati nei quali l'organizzazione fosse dominante, ma semplicemente a cacciare il capitale da uno Stato ad un altro, ad inviarlo dalla Nuova Inghilterra o da Nuova York all' Illinois, al Missouri, o alla California; e gli operai troverebbero che la loro presa sfugge loro appunto quando si figuravano di averla afferrata. È in questo modo, nel Nuovo Mondo non meno che nel Vecchio, che le più grandi mire dell' Unionismo, dovranno, per quanto io credo, subire una sconfitta. In tutte le circostanze le facilità di fuggire aperte al capitale sono troppo grandi perchè sia possibile il bloccarlo ed in tal modo costringerlo ad arrendersi a discrezione; e noi non avremo bisogno di modificare le conclusioni alle quali siamo arrivati anche nell' applicarle ad un paese così assolutamente diverso dal nostro per le sue circostanze e pel suo sviluppo economico come gli Stati Uniti.

§ 5. — Come il lettore ha veduto, il più gran potere che io sono disposto a concedere alle *Trades Unions* sui salari, dove esse tendano ai loro fini col costringere a un positivo aumento di impiego di capitale, si è quello di accelerare un aumento che è già, per così dire, nell'aria, e che verrebbe alla fine anche senza il loro intervento. Dove gli scioperi sono stati permanentemente fortunati, dove essi non hanno solamente guadagnato oggi ciò che è stato perduto domani, ma sono riusciti ad un permanente miglioramento nella condi-

zione degli operai, io credo che la spiegazione del loro successo si troverà sempre in uno stato del commercio eccezionalmente prospero che avrebbe in ogni caso entro breve tempo attratto un aumento di capitale, e sarebbe riuscito ad una aumentata domanda di lavoro. Ma questa spiegazione del successo degli scioperi è, a quel che trovo, strenuamente ripudiata dal Thornton, il quale riguarda il *Trades-Unionismo* come una forza capace, non semplicemente di rialzare i salari in anticipazione delle ordinarie influenze commerciali, ma di permanentemente sostenerli ad un livello più alto di quello che essi avrebbero mai raggiunto senza la sua azione, ed in conformità di questa veduta è disposto ad attribuire l'aumento de' salari che da venti anni è avvenuto in più rami d'industria all'azione delle *Trades Unions* come sua vera causa. Io confesso che l'argomento del Thornton su questo punto è per me singolarmente insoddisfacente. Egli scrive:

« Certamente è lecito a ognuno di mettere in questione se l'aumento nella remunerazione del lavoro che è così andato progredendo ai due capi, sia dovuto all'influenza delle *Trades' Unions*, e se non avrebbe avuto luogo egualmente se si fosse lasciato che il prezzo del lavoro trovasse il proprio livello senza ingerenza estranea. Si può qui benissimo lasciare che chi pone la questione si risponda da sè, come potrà fare in modo soddisfacente, se procede a ricercare quanto spesso una parte dell'aumento riferito è stata data volontariamente dai principali, e quanto spesso è stato soltanto concesso alle sollecitazioni colla forza alle spalle. Egli troverà i casi dei principali, che spontaneamente alzano i salari, circa altrettanto numerosi che quelli di operai che coscienziosamente si credano pagati troppo, e che vengano fuori a insistere che i loro salari siano ridotti.<sup>1</sup> »

---

<sup>1</sup> *Del Lavoro*, pag. 288.

Il Thornton apparentemente non sa concepire un mezzo termine fra « il dare volontariamente » e il « concedere alle sollecitazioni, che hanno la forza alle spalle ; » come se non fosse l'essenza dell'argomentazione dei suoi avversari che vi è questo mezzo termine — da trovarsi in quelle influenze economiche, distinte egualmente dalla semplice benevolenza e dalla costrizione esterna, che riescono ad una aumentata concorrenza per lavoro, e come conseguenza a un aumento nel suo prezzo. Io raccomando al Thornton i seguenti fatti forniti dal Brassey :

« Nel famoso stabilimento di fabbricazione di macchine a vapore a Creuzot, fondato dal padre del signor Charles Manby, 10,000 persone si trovano ora impiegate, e la spesa annua in salari ammonta a 400,000 lire sterline. Gli operai meccanici erano pagati, quando lo stabilimento fu da principio creato, al saggio di 2 franchi e mezzo al giorno. Attualmente non ricevono meno di 5 franchi al giorno. Fra il 1850 e il 1866 il saggio medio crebbe da 2 scellini a 2 scellini e 11 *pence* a testa, ossia del 38 per cento, ed alcuni operai hanno guadagnato da 6 scellini e 8 *pence* a 8 scellini e 4 *pence* al giorno.... Paragonate ciò che è avvenuto in Inghilterra con ciò che ha avuto luogo presso i signori Schneider a Creuzot.... Presso i signori Schneider, *senza l'aiuto di una Trades Union*, gli operai hanno ottenuto, durante gli ultimi 17 anni, un aumento di paga del 38 per cento. In Inghilterra, nel corrispondente periodo, la più potente di tutte le Associazioni di mestieri, con un fondo accumulato di 149,000 lire sterline, ha trovato impossibile di assicurare qualche aumento nei guadagni de' suoi membri.<sup>1</sup> »

Come spiegherà il Thornton l'aumento di salari a Creuzot? La pressione della *Trades Union* non esistendo colà, lo riferirà egli alla spontanea benevolenza

<sup>1</sup> *Work and Wages*, pag. 159-161.

de' fabbricanti? Una piccola riflessione gli suggerirebbe probabilmente un mezzo di sfuggire al proprio dilemma.

§ 6. — Se gli operai abbiano o no il potere di provocare mediante accordo un aumento di salari è stato generalmente considerato più o meno come una questione aperta; ma che i capitalisti posseggano il potere corrispondente di tenerli giù mediante accordo è stato per lo più tenuto per certo. In un brano conosciuto, Adamo Smith osserva che i principali sono in permanente cospirazione per tenere giù i salari, ed il contesto certamente implica la credenza dello scrittore che essi in generale riescano pienamente a questo riguardo. Nondimeno io devo avventurarmi a mettere in dubbio questo assunto, sebbene sostenuto dalla stessa autorità di Adamo Smith. Io ritengo che, almeno nei paesi nei quali lo spirito industriale e commerciale è forte, il potere dei capitalisti mediante accordo di abbassare i salari o di tenerli giù, non è per nulla più reale di quello degli operai mediante simili mezzi per forzarli all'insù. Possono, senza dubbio, gli uni e gli altri effettuare il loro proposito per un certo tempo, ma nè gli uni nè gli altri, io credo, possono riescire permanentemente. Le ragioni di questa opinione appariranno chiare a quelli che hanno seguito l'argomentazione colla quale in un precedente capitolo ho cercato di provare la « determinazione » verso il Fondo-salari di una certa parte della ricchezza nazionale.<sup>1</sup> È verissimo, senza dubbio, che i capitalisti, come possessori di ricchezza, hanno e il potere fisico e il potere legale d'impiegarla come ad essi piace. Essi possono, se lo desiderano, ritirare tutto il loro capitale dall'impiego e sciuparlo in un consumo improduttivo, o anche buttarlo in mare; e l'effetto di tal procedere

<sup>1</sup> Vedi sopra: Parte II, cap. 1<sup>o</sup>, § 41.

per parte loro, se siffatto sistema fosse estesamente adottato, sarebbe indubitatamente quello di abbassare i salari nel paese per un considerevole periodo di tempo. Ma io ritengo che la vera questione sia, non se i capitalisti abbiano il potere fisico o legale di far tali cose, ma se, il loro carattere essendo quale esso è, sia moralmente possibile per loro di adottare questo o qualunque altro efficace espediente per raggiungere l'intento che essi senza dubbio desiderano molto. L'intera questione, come io la concepisco, dipende dal carattere dei capitalisti come classe, e più particolarmente dal diverso bilanciarsi in loro di due qualità della mente — da una parte la forza della propensione accumulativa, e dall'altra il gusto al godimento del lusso, il quale contrasta costantemente colla prima tendenza. Supponendo che queste due qualità si bilancino nei proprietari di ricchezza nel nostro paese, in tal modo che la prospettiva di una certa misura di profitto, diciamo il 10 per cento, basti per far sì che una certa proporzione di tutta la ricchezza nazionale si rivolga verso l'impiego produttivo, questa porzione verrà rivolta a tale destinazione. È bensì vero che coloro i quali impiegano così la loro ricchezza sarebbero contentissimi di ottenere da essa un più grande ritorno di quello che probabilmente ricavano, e non pochi non sarebbero che troppo pronti, se ne avessero il potere, di forzare in giù per questo fine il saggio dei salari. Ma questo è precisamente ciò che non possono fare ove vogliano insieme gratificare la dominante propensione, che, sotto la tentazione di un certo saggio di profitto, li attira verso l'impiego produttivo. Così, supponendo che un gruppo di principali sieno riusciti, come senza dubbio sarebbe perfettamente possibile per loro, a ribassare *temporariamente* i salari mediante accordo in una particolare industria, una parte della loro ricchezza, previamente impiegata, sarebbe ora divenuta libera; — come verrebbe essa impiegata? Io ho

già tracciate le conseguenze di un tal caso, e non fa d'uopo stancare il lettore col ripeterne qui la deduzione. Basti il dire che — sebbene sia impossibile l'asserire quale possa essere la via adottata in casi particolari — ammenochè supponiamo che il carattere di una gran parte di una comunità si muti a un tratto in un attributo principale, la ricchezza in tal modo ritirata dai salari sarebbe alla fine, ed entro un tempo non lungo, restituita ai salari. Gli stessi motivi che condussero al suo impiego condurrebbero al suo rimpiego, ed una volta rimpiegata, gl'interessi di quelli di cui si tratta farebbero sì che venisse distribuita fra i diversi elementi del capitale nelle stesse proporzioni di prima. In questo modo l'avidità è tenuta in scacco dall'avidità, ed il desiderio d'ingrandirsi pone limiti alla sua propria gratificazione. La mia conclusione è che, quantunque l'accordo, o adoperato da capitalisti o da lavoratori, possa riuscire a dominare per un certo tempo il prezzo del lavoro, è affatto impotente, nelle mani degli uni come degli altri, ad effettuare una permanente alterazione nel saggio di mercato dei salari come determinato dall'offerta e dalla domanda.

§ 7. — In tutta la precedente discussione è stato costantemente supposto che un aumento di salari involga come conseguenza. *ceteris paribus*, un ribasso di profitti. Mi permetto di richiamare l'attenzione del lettore alla condizione qui presupposta; poichè osservo in alcune recenti pubblicazioni nelle quali viene discussa la relazione dei profitti ai salari, che vi è una completa omissione per parte degli scrittori nel dire se, nel combattere la dottrina ora esposta, essi l'intendano come soggetta o no a questa condizione. Il Brassey, per esempio, dedica un capitolo a provare che « il costo del lavoro non può essere determinato dal saggio de' salari » e questa dichiarazione viene caratterizzata dall'Harrison nella *Fortnightly Review* come una « legge notevole dell'industria, che il libro

che ci sta dinanzi formula arditamente e dimostra completamente, » ed egli procede a paragonarla coi « professoriali detti di cosiddetti economisti, basati sul supposto che alti salari implichino inevitabilmente mercanzie care e profitti bassi. » Che vi sia chi abbia mai sostenuto che il costo del lavoro, i prezzi o i profitti fossero determinati semplicemente dal saggio dei salari *indipendentemente dall'efficacia del lavoro*, è cosa che, lo confesso, stento a credere; e fino a tanto che l'Harrison non ci dirà quali sono gli economisti che sostengono questa illuminata opinione, siccome non mi è mai accaduto d'incontrare un esemplare di tal classe nè in carne nè nella stampa, sarò disposto a riguardarli come enti mitici prodotti dalla morale coscienza di scrittori più ansiosi di rifiutare che d'intendere l'Economia Politica. D'altra parte, trovo quasi egualmente difficile il supporre che tanto il Brassey quanto l'Harrison manterrebbero meditatamente, *nel supposto che l'efficacia del lavoro fosse una condizione costante*, che il costo del lavoro, e, come dipendente da esso, il saggio del profitto, *non* sarebbero determinati dal saggio de' salari. In verità è assai chiaro che l'intera controversia su questo proposito è stata sollevata dal trascurare che fanno alcuni di comprendere ciò che altri dicono. Ricardo, per esempio, ha detto che i profitti sono in ragione inversa dei salari, ma qualunque lettore discretamente attento di Ricardo vedrebbe che per salari egli intendeva « salari proporzionali, » cioè la parte del lavorante nel prodotto, oppure, prendendo salari nel senso ordinario, che allora la proposizione si deve accogliere soggetta alla condizione che l'efficacia del lavoro rimanga la stessa. Ricardo però non è stato fortunato nel trovare lettori attenti; e ventine di scrittori che hanno inteso di confutare la sua dottrina hanno in realtà confutato soltanto il loro proprio falso modo di intenderla. E che cosa è infatti questa « legge notevole dell'industria, » ora per la prima

volta, secondo l' Harrison, « arditamente formulata, e completamente dimostrata, » e che svergogna « i detti professorali de' cosiddetti economisti? » Semplicemente questo — che sovente conviene di più impiegare un buon operaio ad alto salario che un peggiore a un salario basso. Il fatto è indubitabile, ma il perchè si dovrebbe chiamarlo « una legge notevole dell'industria » anzichè il più comune dei luoghi-comuni industriali, e più ancora il perchè ci dovrebbe esser presentato come una conclusiva confutazione di tutto quello che gli economisti hanno scritto intorno al rapporto dei salari coi profitti, son cose che io mi confesso affatto incapace di scoprire.

È possibile invero che le espressioni che ho citate possano riferirsi, non alla massima perfettamente sana, quantunque un po' trita, che il lavoro efficace vale spesso di più dell'inefficace, ma ad una dottrina accennata, piuttosto che « formulata arditamente, » nel capitolo che stiamo considerando. In un passo intestato « Costo uniforme del lavoro » il Brassey scrive quanto segue: « Salari alti non implicano necessariamente lavoro caro, appunto come, dall'altra parte, salari bassi non rendono necessariamente il lavoro a buon mercato. Nelle estese contrattazioni di mio padre, condotte quasi in ogni paese del mondo incivilito ed in ogni parte del globo, la paga giornaliera del lavorante era fissata a saggi molto differenti; ma si trovò essere regola quasi invariabile che il costo del lavoro era il medesimo, — che per la stessa somma di moneta la stessa quantità di lavoro era ovunque eseguita. Un'abilità superiore, una maggiore diligenza, ed un maggiore sviluppo di potere fisico compenseranno sovente il principale che trovasi obbligato a pagare salari più alti de' suoi competitori.<sup>1</sup> »

E qui convien ch'io dica, che non ho la più pic-

---

<sup>1</sup> *Work and Wages*, pag. 74-75.

cola intenzione di mettere in dubbio il fatto di una reale connessione esistente fra buoni salari e lavoro efficace, e tanto meno disputerei la probabilità (per riferirmi qui ad una posteriore argomentazione del Brassey) che ore diminuite di lavoro possano fino a un certo punto trovare il loro compenso nella cresciuta energia dell'operaio. Come riprova di questo assunto considero l'esposizione dell'esperienza del Brassey fornita in quest'opera come di grandissimo valore. Ma il lettore osserverà che vi è nel passo ora allegato qualche cosa più che una pura asserzione di un fatto specifico. Le parole « si trovò essere una regola quasi invariabile, che il costo del lavoro era il medesimo — che per la stessa somma di moneta la stessa quantità di lavoro era ovunque eseguita, » venendo sotto il capo « Costo uniforme del lavoro, » sembrano accennare all'esistenza di una legge economica secondo la quale l'efficacia del lavoro, in tutto il mondo, varia col suo prezzo. Vi è invero una legge economica che connette l'efficacia del lavoro col pagamento, ma, come ho altrove dimostrato, essa agisce soltanto entro i limiti della concorrenza.<sup>1</sup> Entro tali limiti la tendenza evidentemente sarà di adattare i salari in ciascuna occupazione a seconda dell'efficacia del lavoro in tale occupazione, e così di produrre come risultato un costo uniforme del lavoro, o come preferisco chiamarlo un prezzo uniforme del lavoro eseguito. Ma il Brassey va molto più in là, e pone la regola del costo uniforme del lavoro come « quasi invariabile in ogni paese del mondo incivilito ed in ogni parte del globo. » Questa infatti sarebbe stata una « legge notevole dell'industria, » se il nostro autore avesse provato l'asserto; ma si prova un singolare disinganno nello scoprire, prima di leggere molte pagine, che la cosiddetta legge può riguardarsi soltanto come una espressione rettorica. Alla pagina 84

<sup>1</sup> Vedi sopra la nota a pag. 74.

troviamo che la si deve intendere come riferentesi ai « lavori di ferrovia eseguiti da lavoro inesperto, » mentre, anche così limitata, è molto lungi dall'essere universalmente vera, non reggendo essa, come il Brassey ci informa, nel paragone del lavoro Inglese con il lavoro dell'India o dell'Italia (pagg. 87-90), e, come le statistiche date altrove nel volume mostrano, (pagg. 38 e 49) in altri esempi ancora. Che la regola non tiene riguardo al lavoro esperto di differenti paesi è cosa che traluce da quasi ogni seconda pagina del libro del Brassey; la morale costante ivi insegnata essendo il grave danno che la Gran Bretagna soffre per il suo lavoro caro — un danno tanto grave, un ostacolo economico tanto serio, che soltanto le sue grandi risorse in altri rispetti la rendono capace di sostenersi ciononostante contro la pressione della concorrenza continentale.

Qual è adunque il risultato netto dei fatti addotti dal Brassey in quanto portano sulla questione riguardante la connessione fra i salari e il costo del lavoro o il prezzo del lavoro eseguito? Una gran parte di quei fatti si riferiscono ai salari de' lavoranti nella Gran Bretagna in libera concorrenza gli uni cogli altri; e fin qui le sue proposizioni formano una notevole ed utile illustrazione di un principio familiare — la tendenza della concorrenza, entro qualunque dato ramo d'industria, ad adattare il pagamento all'efficacia del lavoro, in maniera da rendere il prezzo di una produzione data quasi lo stesso tanto se è fatta da lavoro di capacità superiore, o soltanto di capacità moderata ed ordinaria. Ma dove i suoi esempi abbracciano un campo più largo, e presentano i saggi relativi de' salari in differenti paesi e in mercati di lavoro non in libera concorrenza gli uni cogli altri, il loro valore in rapporto alla questione che trattiamo è di un genere diverso. Ciò a cui ammontano sembrerebbe esser questo: nel confronto fra diversi paesi, un bassissimo saggio di rimu-

nerazione per il lavoro si trova generalmente accompagnato da un bassissimo grado di efficacia industriale, mentre via via che la condizione del lavorante migliora, la sua efficacia fino a un dato punto si trova che aumenta quasi nello stesso grado. Io dico « fino ad un dato punto, » perchè non apparisce che la corrispondenza fra la remunerazione e l'efficacia del lavoro regga al di là della sfera di quegli impieghi che richiedono soltanto energia fisica e il reggere alla fatica, come le opere di ferrovie eseguite da lavoro inesperto; nè si trova che sia universalmente vera anche dentro questi limiti. Quando noi passiamo dalla sfera del lavoro inesperto a quella del lavoro esperto, e quando per quest'ultimo limitiamo la nostra attenzione a quei casi ne' quali la remunerazione si è elevata al di sopra del punto al quale essa contribuisce ancora alla pura energia fisica, non troviamo nessuna prova nei fatti adottati dal Brassey dell'esistenza di un uniforme costo di lavoro in differenti paesi. Al contrario il tenore principale della sua opera tende a stabilire la proposizione opposta; poichè, come ho già osservato, la morale costante dedotta dai suoi ragionamenti è il grave svantaggio che l'Inghilterra sopporta pel suo lavoro caro in confronto del lavoro a buon mercato del Continente — svantaggio tanto grande che, secondo il Brassey, può venire soltanto compensato dalle sue superiori risorse in macchine, materiale greggio, e carbon fossile. Da ciò segue molto chiaramente che nell'opinione del Brassey, quella parte della produzione Inglese che è eseguita dal lavoro è più pagata qui che fuori. Ed in vero non abbiamo che da considerare le abitudini della gran maggioranza dei nostri artigiani per scorgere quanto leggera possa essere la connessione, nella natura delle cose, fra il lavoro efficace in quelle classi, ed il saggio della loro remunerazione. Un aumento di salari che riesca puramente ad un aumentato consumo di birra e di spiriti non è tale da ag-

giungere molto sia al potere fisico, sia all'intelligenza e all'abilità di chi lo riceve; e questo è notoriamente il modo in cui un aumento di salari viene, per la maggior parte, speso in questo paese. Lo ripeto ancora una volta, io non ho desiderio di disputare l'esistenza di una reale connessione fra buona paga e lavoro efficace; solo avvertiamo bene la natura della connessione. Essa esiste in tanto, e solamente in tanto, in quanto la maggior paga venga applicata a sostenere le qualità industriali, fisiche o mentali, dell'operaio. Attualmente sembrerebbe che questo sia assai generalmente il caso mentre i salari sono non più che sufficienti a provvedere ai primi bisogni animali. Ma dove eccedono questo limite, i cresciuti mezzi pecuniari posti a disposizione del lavorante sono altrettanto spesso impiegati a deteriorare quanto a migliorare le sue qualità industriali, e la connessione fra la remunerazione e l'efficacia è bell'e finita o non è tutt'al più che un fatto casuale. Io sono uno di quelli però che vivono nella speranza che la regola possa non restar sempre così limitata. Quando gli artigiani impareranno a servirsi delle loro crescenti risorse per aiutare il loro progresso intellettuale e morale, invece di sciuparle come ora fanno in una dissipazione che li abbrutisce, e quando la progredita educazione andrà di pari passo col possesso di un maggior benessere materiale, possiamo sperare di vedere un'approssimazione verso quell'uniforme costo di lavoro di cui parla il Brassey, ma di cui, all'infuori de' gradi più bassi del lavoro, le indicazioni attualmente sono, è da temersi, alquanto parziali e rare.

Tanto, riguardo ai fatti del Brassey. Non so scoprire in essi alcuna nuova « legge della vita industriale, » — invero non è che giusto il dire che il Brassey nega per essi ogni pretesa a questo carattere — e tanto meno qualunque cosa che sia menomamente in disarmonia colle ben intese dottrine dell'Economia

Politica; ma vi trovo delle testimonianze, non sempre, a me sembra, molto accuratamente interpretate, di cui una buona parte è illustrativa di un familiarissimo principio economico, ed il rimanente va a sostegno dell'opinione di una connessione esistente in modo assai esteso fra i salari e l'efficacia industriale negli ordini più bassi del lavoro.

## CAPITOLO IV.

## IL TRADES-UNIONISMO. II.

§ 1. — I metodi mediante i quali le *Trades Unions* cercano di influire sul saggio de' salari sono numerosi; ma essi trovano tutti un luogo sotto l' uno o l' altro dei tre capi seguenti:

1. Direttamente, — col chiedere ai principali che elevino il saggio de' salari, o, ciò che torna lo stesso, che riducano il numero delle ore di lavoro, il saggio de' salari non venendo proporzionalmente ridotto — domanda che involge o l' aumentato impiego di capitale nella forma di salari, o — fuorchè in quanto la riduzione delle ore di lavoro possa essere compensata dall' aumentata efficacia — una proporzionalmente diminuita produzione dallo stesso impiego.

2. Indirettamente, — con regole dirette a restringere l' offerta del lavoro.

3. Indirettamente, — con regole dirette ad aumentare la domanda di lavoro coll' aumentare il bisogno di esso; o, come viene altrimenti espresso, coll' aumentare la quantità del lavoro da farsi.

Il primo di questi metodi è quello che è stato considerato nell' ultimo capitolo; ed il lettore ha veduto fino a che punto lo troviamo efficace e legittimo. Dobbiamo ora considerare i due metodi che restano.

§ 2. — E in primo luogo diremo di quel modo d'azione che cerca di raggiungere il suo fine coll' agire sull' offerta del lavoro. Onde formarsi un sano giudizio intorno a questa parte della politica delle *Trades Unions* è importante distinguere fra due metodi perfettamente diversi mediante i quali l' offerta del lavoro può essere regolata. Può, in primo luogo, essere regolata alla sua

origine col diminuire il numero delle persone nate all'ufficio del lavoro; e questo è un risultato che le *Trades Unions* potrebbero in molte maniere promuovere, — per esempio, col coltivare fra le classi lavoratrici sull'argomento della popolazione, una opinione pubblica più sana di quella che non prevale ora, col imprimere nella mente dei genitori la coscienza della loro responsabilità verso i figli, e in genere coll'incoraggiare la prudenza e la previdenza, le quali, una volta stabilite come abitudini, agirebbero sulla condotta in rapporto al matrimonio e alle sue conseguenze, come pure riguardo ad altri aspetti della vita; e questa influenza potrebbe farsi valere o sulla popolazione lavoratrice in generale, o sopra quelle sezioni della popolazione colle quali ciascuna *Trades Union* si trova immediatamente in contatto. Questo è uno dei metodi mediante i quali si possa tentare di agire sul mercato del lavoro per mezzo dell'offerta del lavoro. Ma il fine in mira si può anche cercare per altra via, cioè coll'opporre artificiali barriere all'ammissione di operai in particolari industrie, — per esempio, mediante regole che escludano dall'impiego nelle industrie protette tutti quelli che non hanno fatto in esse un regolare tirocinio, mettendo limiti al tempo stesso al numero degli apprendisti che ciascun capo-fabbrica possa ricevere; la moltiplicazione della gente lavoratrice nel suo insieme e di ciascuna parte di essa essendo intanto lasciata alle influenze che attualmente la determinano. Di questi due metodi di procedere noi possiamo fiduciosamente giudicare che il primo è a un tempo sicuro e legittimo — sicuro, perchè i mezzi adottati sono adatti a raggiungere il fine che si ha in mira; e legittimo, perchè la via tenuta sarebbe libera da ogni tentativo di coercizione, e sarebbe indirizzata esclusivamente alla ragione ed alla coscienza degl'interessati. Noi non abbiamo qui occasione, però, di entrare in nessun ulteriore esame di questo modo di restringere l'offerta

del lavoro, poichè non è questo il metodo che le *Trades Unions* hanno adottato. La loro azione in questa direzione si è confinata esclusivamente a quell'altro modo di procedere che consiste nel circondare di ostacoli artificiali certi commerci favoriti; e questo è quindi il modo di azione che siamo ora chiamati a considerare.

È qui si può subito concedere che la politica in questione può essere resa efficace per adempire al suo scopo immediato — quello di rialzare il saggio dei salari nelle occupazioni regolate, al di sopra del livello che raggiungerebbe in un aperto mercato di lavoro; ma concedendo questo, rimane ancora la questione se questo modo di azione sia consentaneo ai migliori interessi sia della popolazione lavoratrice come insieme, sia anche di quella sezione di essa, a cui favore sono imposte le regole restrittive. Per essere in grado di formarci un giudizio su questo punto è importante di richiamare alla mente la vera natura del monopolio creato dalla regola restrittiva. Quel monopolio non è, come si potrebbe alla prima immaginare, a favore di certi gruppi naturali della popolazione — la collezione delle famiglie, cioè, che offrono candidati alle industrie altamente pagate — come opposti alla popolazione lavoratrice in generale. È un monopolio di una specie molto più stretta e più artificiale di questa. La linea tirata è, non fra tali gruppi naturali ed il resto della popolazione lavoratrice, ma fra certi membri scelti di tali gruppi e tutti quelli che non sono inclusi nella scelta. Ora questa è una distinzione importante; perchè se lo scopo fosse quello di riservare certe occupazioni a certi gruppi di famiglie, per esempio a coloro che al presente riempiono le occupazioni in questione e ai loro figli, — sebbene un tal sistema ammonterebbe alla creazione di caste industriali, e sarebbe aperto a tutte le obiezioni che si applicano ad un sistema di casta, — pure avrebbe un merito importante: il fine in mira —

la permanente elevazione de' salari nelle occupazioni favorite sopra il livello prevalente nel paese — richiederebbe per esser raggiunto qualche cosa di più che non la pura esclusione di competitori provenienti da altri impieghi: richiederebbe, oltre a questo, un freno della popolazione dentro i gruppi protetti, e per conseguenza potrebbe soltanto raggiungersi coltivando sentimenti ed abitudini socialmente di tanto valore da poter quasi esser creduti sufficienti a compensare i seri mali inerenti a qualunque piano simile. Tale però non è l'oggetto nè il carattere della politica che ora stiamo considerando. La cosa a cui si mira non è la permanente elevazione di alcuni gruppi naturali di popolazione, ma semplicemente il mantenimento di certi individui che si trovano per avventura ad esercitare certi mestieri nel godimento di uno stato di benessere non permesso ai loro compagni. Quelli adunque che accusano le Unioni del proposito di creare caste industriali non sembrano aver colpito con precisione il lato debole della condotta che essi condannano. Il progetto in verità non ha nulla in sè di tanto largo o liberale come l'idea sociale sulla quale un sistema di casta riposa. Esso è concepito in uno spirito assai più ristretto, ed è affatto incapace di promuovere qualsiasi fine che possa propriamente chiamarsi sociale. Lungi dal comprendere nelle sue mire i generali interessi del lavoro, non è neppure largo abbastanza per abbracciare quelli di un solo gruppo lavoratore, o anche della famiglia nel suo più stretto significato; poichè, come il Thornton ci dice: « A un operaio non è permesso d'insegnare al proprio figlio il proprio mestiere, nè, se il ragazzo riuscisse a imparare il mestiere di soppiatto, gli sarebbe permesso di praticarlo. A un principale che desiderava di prendere per atto di carità come apprendista uno degli otto orfani miserabili di una madre vedova, fu detto dai suoi operai che se lo faceva, essi avrebbero scioperato. L'assistente di un

muratore che col guardare ha imparato a murare i mattoni come il suo principale, è generalmente condannato nonostante a continuare ad essere un manovale per tutta la vita. Egli non si eleverà mai al grado di muratore, se quelli che già hanno ottenuto quella dignità lo possono impedire.<sup>1</sup> »

La regola è quindi puramente meccanica, ed opera indipendentemente affatto da qualunque delle condizioni dalle quali dipende il progresso industriale o il benessere dell'uomo. Niun tentativo viene fatto per regolare la popolazione entro la sfera delle industrie protette, non più che fuori di esse. Nè i privilegi goduti sono connessi con alcuna qualità che possa servire come influenza educativa per il popolo in generale. Al contrario il sistema presenta ai lavoranti in generale il non edificante spettacolo di una parte del loro numero che gode eccezionali vantaggi per meritare i quali non ha fatto nulla, e che essa ottiene a spese di altri il cui titolo naturale o morale è altrettanto buono come il suo. Esso crea così subito classi privilegiate, e lo fa in maniera da precludere perfino quei parziali vantaggi che potrebbero derivare da un regime di privilegio.

Il Thornton invero ha offerto una giustificazione per queste restrizioni, la quale se si potesse sostenere, potrebbe scusarle fino a un certo punto. Egli scrive: « La sola apologia che si possa offrire ai molti, è che senza i sacrifici che si esigono da loro, i privilegi goduti dai pochi non potrebbero mai conservarsi; e che inoltre i sacrifici potrebbero essere soltanto temporanei, imperocchè la miglior probabilità che abbia l'intera popolazione lavoratrice di progredire, è quella di progredire separatamente nelle diverse sezioni, e che quindi ogni *Trades Union* consulta meglio il bene generale coll'attendere in prima esclusivamente al proprio. »

---

<sup>1</sup> *Del Lavoro*, pag. 388.

Si deve naturalmente ammettere che i privilegi goduti dai pochi con questo sistema non possono essere conservati che coll'imporre sacrifici ai molti; ma il Thornton può appena avere inteso presentar questo come giustificazione del sistema medesimo, giacchè precisamente lo stesso si può dire per qualunque monopolio che mai abbia esistito. La seconda parte della sua difesa, che cioè il piano in questione, quantunque confinato ora a pochi favoriti, possa divenire un istrumento per innalzare gradatamente tutta la popolazione lavoratrice, sarebbe più a proposito se il fatto fosse come egli suppone. Ma questo è precisamente ciò che io devo negare. La natura essenziale del piano assolutamente preclude la possibilità che venga applicato a nessun simile scopo più largo. Poichè da che cosa dipende la sua efficacia? Il lettore osservi che, come ho già fatto rilevare, esso non provvede in nessun modo a regolare la popolazione nè dentro nè fuori delle industrie protette; ed inoltre che mentre lascia che la popolazione proceda come i non repressi istinti de' suoi membri possano determinare, manca del pari di prendere qualunque provvedimento per rendere il lavoro più produttivo: anzi, come avrò or ora occasione di rilevare, vi sono altre parti dei regolamenti delle *Trades Unions* che tendono direttamente a limitare ed anche a ridurre positivamente le potenze produttive dell'industria. Da che adunque dipende l'efficacia del sistema? Semplicemente ed esclusivamente dalla circostanza del monopolio che essa crea, dal fatto che i compresi nelle industrie protette sono pochi a paragone di quelli che restano fuori. Aumentate il numero dei lavoranti nelle industrie protette in rapporto a quelli che ne stanno fuori, o, d'altra parte, diminuite il numero di quelli che ne stanno fuori in rapporto a quelli che sono protetti, e la virtù del sistema va in fumo, ed i salari interni ed esterni ritornano al loro naturale livello. La intera efficacia del sistema dipendendo così dal

fatto che esso venga applicato parzialmente, la estensione de' suoi privilegi all'intera popolazione equivarrebbe alla loro completa abrogazione. Un tal sistema per la sua stessa natura è incapace dello sviluppo che vien reclamato per esso. Tutto al più potrà fare soltanto ciò che fa attualmente — assicurare cioè eccezionali vantaggi a pochi eletti, la condizione al loro godimento essendo che i medesimi vantaggi *non* siano divisi dai molti. Io concedo che non spetta alle classi più ricche e più educate lo scagliar qui pietre contro i *Trades-Unionisti*; e certamente io non ho il desiderio di farlo. Non vi è classe che non si sia mostrata, quando l'opportunità si è offerta, del tutto capace di sacrificare i più importanti interessi della comunità all'ingrandimento reale o immaginario de' suoi propri membri; e le classi operaie sono in questo rispetto nè migliori nè peggiori delle altre. Ma se si avesse a sanzionare e sostenere fra gli operai ogni regola antisociale che ha mai prevalso fra quelli che sono chiamati i loro migliori, la prospettiva del progresso sociale non mi sembrerebbe che piccola. In queste questioni però di classe non desidero di qui entrare. L'intento mio è stato semplicemente di accertare il vero carattere e la portata di questa parte speciale delle regole delle *Trades Unions*; e sono condotto al seguente risultato: — lo trovo nel suo essenziale carattere un monopolio del genere più stretto, capace invero di conseguire alcuni piccoli risultati in favore di pochi privilegiati, ma del tutto destituito di efficacia come espediente per aiutare al sociale miglioramento; un monopolio inoltre fondato su nessun principio nè di merito morale nè di efficacia industriale, ma semplicemente sul caso o sulla scelta arbitraria, e che perciò non può che esercitare una influenza demoralizzante su tutti quelli che entrano nella sua sfera; un monopolio che presenta in tutti i suoi aspetti un ingrato contrasto con tutto ciò che vi ha di migliore e di più generoso nello spirito della moderna democrazia.

« Se, dice il Mill, niun miglioramento fosse da sperarsi nelle condizioni generali delle classi operaie, il successo di una parte di loro, sebbene piccola, nel tenere i loro salari mediante accordo al di sopra del saggio del mercato, sarebbe intieramente argomento di soddisfazione. Ma quando l'elevazione del carattere e della condizione dell'intero corpo è finalmente diventata una cosa non al di là della portata di uno sforzo ragionevole, è tempo che le classi meglio pagate di artigiani esperti cerchino il loro proprio vantaggio in comune coi loro compagni lavoranti, e non mediante l'esclusione di essi. Finchè essi continuano a concentrare le loro speranze nel trincerarsi contro la concorrenza e nel proteggere i loro propri salari col chiudere fuori gli altri dall'accesso al loro impiego, niente di meglio si può aspettare da loro che quella totale assenza di qualunque grande e generosa mira, quella quasi aperta incuria di tutti gli altri oggetti che non sieno alti salari e poco lavoro per la loro piccola schiera, che apparvero in modo così deplorabile nei procedimenti e nei manifesti della Società Amalgamata degli Operai Meccanici durante la loro contesa coi loro principali. La riuscita, anche se ottenibile, nel creare una classe protetta della popolazione lavoratrice, sarebbe ora un ostacolo, invece di un aiuto, alla emancipazione delle classi operaie in generale. »

§ 3. — Vi è pure un'altra linea di condotta colla quale le *Trades Unions* possono e cercano di agire sul saggio de' salari, una via che non è diretta nè ad aumentare la somma totale di ricchezza applicata al pagamento de' salari, nè tampoco a restringere l'offerta del lavoro, ma invece a rincarare le difficoltà della produzione, e così accrescere la quantità di lavoro necessario a farsi; in una parola, essa cerca di elevare i salari col « creare lavoro. »

---

<sup>1</sup> *Principii di Economia Politica*, vol. II, pag. 554-555.

Ora questa parte della politica delle *Trades Unions* riposa sopra una veduta del problema de' salari insieme tanto plausibile e tanto fallace, e soprattutto tanto pregna di pratici malanni, che io credo meriti la pena, prima di entrare a discorrere delle particolari regole colle quali si cerca di portarla ad effetto, di considerare brevemente il principio teorico che la informa; ed io sono tanto più disposto a farlo, perchè trovo che il numero di quelli che favoriscono questo principio, non si limita per niun conto ai sostenitori delle *Trades Unions*. Come cosa di fatto, nelle discussioni che hanno ultimamente avuto luogo sul problema de' salari, la verità della veduta in questione è stata molto generalmente ritenuta da ambe le parti come già provata. Nell'opera del Thornton non è puramente presa per provata: la dottrina vien deliberatamente posta avanti e formalmente difesa come un principio indubitabile della scienza economica. Il Thornton invero, è giustizia il dirlo, mentre sostiene la teoria, denunzia energicamente la sua pratica applicazione nelle regole delle *Trades Unions*; ma questa logica conseguenza non priverà la sua difesa del peso che naturalmente vi è annesso; ed io quindi non farò nessuna scusa dell' esaminare la dottrina come la trovo esposta e difesa nella sua opera. Il carattere e lo scopo del principio al quale mi riferisco, apparirà dai passi seguenti:

A pag. 95 Thornton scrive: « La quantità di lavoro umano di cui un padrone ha bisogno, dipende dal lavoro che egli vuole ottenere. Se vi sono certe faccende che per lui è cosa essenziale sbrigare dentro un certo termine, egli consentirà, se il lavoro è caro, a pagare abbastanza alto per la quantità che si richiede per completare quel compito dentro quel termine. Ma egli non impiegherebbe, soltanto perchè il lavoro fosse a buon mercato invece che caro, più di quella quantità. Se un sabato mattina egli vuole che

il suo fieno sia tagliato o portato via prima di notte, e se meno di dieci uomini non bastano, egli consentirà forse a dar 5 scellini per uno a 10 uomini, ma egli non ne impiegherebbe 20 allo stesso servizio anche se li potesse avere a uno scellino a testa. »

Come pure a pag. 114: « Questo avviene (cioè, la domanda di lavoro è-urgente) in colonie nuove, in cui l'estensione del terreno da coltivarsi e il numero delle pecore e dei bovi a cui badare e de' pasti da esser cucinati e degl' impiantiti da essere spazzati è generalmente fuori di qualunque proporzione col numero de' villani o pastori, cuochi e cameriere disponibili. »

E finalmente trovo questo passo più decisivo, a pag. 382: « Io sono da solo incapace di comprendere come di per sè le macchine risparmiatrici di lavoro possano, se nessuna causa di azione contraria non interviene, fare a meno di diminuire la domanda di lavoro. Se invero le macchine aumentassero la produttività del lavoro in una ragione maggiore di quel che risparmiano il lavoro, la loro influenza sull'impiego potrebbe essere diversa. Se usando istrumenti perfezionati, un uomo fosse posto in grado non solo di fare il lavoro di due, ma di dar fuori un maggior prodotto di quello che i due insieme non facessero prima, la domanda di lavoro potrebbe restare indiminuita, o potrebbe crescere. Se con soltanto la metà della prima spesa di lavoro due spighe di grano fossero fatte crescere dove una sola cresceva prima, o due volte il minerale fosse portato alla bocca della miniera, o due volte più aringhe fossero prese, quegli uomini per cui non vi sarebbe più posto nel campo, nella miniera, o alla pesca, potrebbero ancora trovare un pieno impiego nel ridurre il maggior grano in pane, o nel fondere il maggior minerale, o nel preparare e imbarilare la maggior quantità di pesce. Ma se non vi è più grano nè più minerale, nè più pesce del solito, se le nuove macchine non hanno creato nessun nuovo

lavoro, e han soltanto reso possibile che il lavoro antico si facesse con meno braccia, causando con ciò il licenziamento di alcune delle vecchie braccia, come si potrà asserire che il campo di impiego sia stato ingrandito? come negare che sia stato diminuito? »

La teoria espressa o implicata in questi passi è che la *domanda* per il lavoro in quanto influisce sui *salari* del lavoro, dipende ed è misurata dalla quantità del lavoro industriale che deve esser fatto, la qual quantità di lavoro industriale il Thornton ci dice è « a qualunque tempo dato una quantità fissa » (pag. 377); proposizione, dalla quale nasce la diretta conclusione — una conclusione parzialmente tratta dallo stesso Thornton — che gl'interessi del lavoro sono promossi da qualunque cosa tenda ad aumentare la quantità del lavoro che la società ha da fare; mentre quegli interessi sono nella stessa ragione pregiudicati da qualunque cosa tenda a diminuire la quantità del lavoro di cui si ha bisogno. Ora non vi può essere questione in quanto alla grandissima plausibilità di questa dottrina. Io suppongo che vi sieno pochissimi operai, e forse non molti fuori delle loro file, i quali non l'accetterebbero esposta in tal modo. Noi tutti vediamo subito che il lavoro umano sarà soltanto impiegato dove vi è lavoro da fare; e inoltre, che più lavoro vi è da fare di una specie particolare, più lavoro umano sarà impiegato nel fare quel particolare lavoro; mentre è anche vero, che dove il lavoro che deve eseguirsi è di una specie urgentissima, i principali saranno disposti a elevare la loro offerta di salari onde attrarre i lavoranti. Tutto questo è indisputabilmente sano e vero; e la conclusione tratta da queste inoppugnabili premesse, che l'interesse delle classi lavoratrici sta in ciò che il lavoro di cui la società ha bisogno sia il più grande e il più urgente possibile, sembra al certo abbastanza plausibile. Nondimeno io mi avventuro a dire che entro la sfera del ragionamento

economico, non può trovarsi sofisma più profondo di quello che è contenuto in questa conclusione; nè, devo aggiungere, ve n'è alcuno più gravido di pratiche conseguenze di natura perniciosa. Osservate alcune delle conseguenze che ne scaturiscono. Se gl'interessi del lavoro richiedono che la quantità da eseguirsi mediante il lavoro sia la più grande possibile, allora ne segue che tutte le macchine risparmiatrici di lavoro sono contrarie agl'interessi del lavorante. Il Thornton, come abbiamo veduto, ammette che sia così ogniqualvolta come negli esempi ch'egli adduce, la nuova macchina non crea tanta quantità di nuovo lavoro quanta ne mette da parte del vecchio (pag. 382). Quale porzione di tutte le macchine impiegate in aiuto dell'industria in Inghilterra possa a queste condizioni sfuggire alla condanna, come non nociva agl'interessi del lavorante, io non mi attenderò a congetturare — direi una frazione di esse eccessivamente piccola; ma almeno è evidente, che tutte quelle che vengono adoperate negli ultimi stadii della manifattura (e certamente tutte quelle macchine connesse cogli stadii di finitura) cadrebbero sotto la categoria delle macchine che non creano nuovo lavoro che possa prendere il posto di quello che esse rimpiazzano; e sarebbero perciò, secondo il modo di vedere del Thornton, propriamente caratterizzate come ostili agl'interessi del lavoro. Di più, per parità di ragionamento, la distinzione delle occupazioni sarebbe contraria agli stessi interessi; poichè qual altro scopo havvi di così organizzare l'industria, se non quello di renderla più efficace; in altri termini, di scemare la somma del lavoro da farsi della società? Se ogni uomo che prendesse parte nella fabbricazione degli spilli fosse costretto a fare l'intero spillo — ad allungare il filo, raddrizzarlo, tagliarlo, appuntarlo, limarlo alla cima per adattarlo alla capocchia, fare la capocchia e mettercela, ec. — il numero degli uomini richiesti per la fabbricazione degli spilli sarebbe in-

definitamente maggiore di quello che si richiede ora, e nessun altro lavoro essendo rimpiazzato, il campo per l'impiego del lavoro ne verrebbe, secondo il modo di vedere che stiamo considerando, grandemente esteso. La divisione del lavoro, adunque, che restringe questo campo, è, a forma di questo principio, chiaramente opposta agl'interessi del lavoro. E il libero commercio non è meno chiaramente condannato dalla stessa dottrina. Il cambio internazionale che esso promuove è semplicemente un esempio di divisione di lavoro su grande scala, e tende precisamente verso lo stesso fine come le forme più semplici, verso cioè la economia di lavoro nella produzione delle mercanzie. Ma questi esempi non rappresentano che una parte delle conseguenze che possono trarsi e che sono state tratte da questo notevole principio; poichè, se il lavorante si trova danneggiato da tutto ciò che tende ad abbreviare il « lavoro da farsi, » noi possiamo anche arguire del pari che deve essere proporzionatamente avvantaggiato da tutto ciò che lo aumenta, e più particolarmente se il lavoro addizionale è di una specie urgente. Un uragano, esempligrizia, che rovina i nostri tetti e spezza le nostre finestre, diviene alla luce di questa teoria una benefica influenza, pregna di ricchezze per i figli della fatica.<sup>1</sup> —

« Le nubi che temiamo tanto sono piene di pietà, e si scioglieranno in benedizioni sui *loro* capi. » -

L'uragano difatti aumenta la quantità di lavoro da

---

<sup>1</sup> Che io non abbia esagerato l'argomento si vedrà dal seguente estratto da un articolo di fondo della *New York Tribune* (Ott. 24. 1871) a proposito dell'incendio di Chicago. articolo che io trovo nel saggio di Wells nel volume del *Cobden Club*: « La moneta per rimpiazzare ciò che è stato abbruciato non verrà mandata all'estero per arricchire le manifatture straniere: ma grazie alla savia politica di protezione che ha create le industrie americane, *stimolerà le nostre proprie manifatture, accelererà il movimento delle nostre macchine e darà impiego a migliaia d'operai oziosi.* In tal modo in breve tempo le nostre abbondanti risorse naturali risarciranno ciò che è stato perduto, e nel convertire il materiale greggio, i nostri interessi manifatturieri acquisteranno nuova attività. »

farsi, e quindi, per usare la solita frase, « è tutto per il bene del commercio. » Così pure deve essere per il bene del commercio, a tenore della stessa dottrina, che i mariuoli ed i ladri notturni abbondino, poichè ciò non crea forse abbondanza di lavoro pei *policeman*? Non ci costringe a porre chiavistelli e sbarre alle nostre porte e finestre, creando così lavoro pei magnani e legnaiuoli? Inoltre, considerate tutto il lavoro che è reso indispensabile dagl'istinti aggressivi e dagli ambiziosi disegni delle nazioni l'una contro l'altra: eserciti permanenti, arsenali e fortificazioni, armi e munizioni — qual vasta somma di lavoro da farsi non rappresentano queste cose! È come se ne andrebbe non solo l'occupazione del soldato, ma quella produttiva del lavorante, o in ogni caso come sarebbe seriamente scemata, se mai si verificasse il disastroso fatto del disarmo generale e della pace universale! Noi siamo avvezzi a ridere alla celebre domanda dei lumai e dei lampisti, rammentata da Bastiat, per escludere la luce del sole. Ma il semplice oggetto di quella petizione era di aumentare la quantità del lavoro sociale da essere compiuto; e quanto a me, sono incapace di vedere come quelli che accettano la teoria che ora sto combattendo, potrebbero logicamente ricusare la loro firma.

Dov'è adunque il sofisma nel ragionamento che conduce a queste conclusioni? Se il lavorante non sarà impiegato che dove vi è lavoro da fare, e sarà impiegato più largamente in qualunque dato lavoro in proporzione dell'esservi più di esso lavoro da fare; e se pure, nella misura in cui il lavoro diventa più urgente, il lavorante è più cercato; perchè si avrà torto nel dire, che è dell'interesse del lavorante che la quantità del lavoro da farsi debba essere il più grande possibile, ed il bisogno di esso il più urgente. La risposta è doppia. In primo luogo, ciò in cui i lavoranti sono interessati non è il lavoro, ma la remunerazione. La gente, dice l'arcivescovo Whately, va attorno di-

cendo « che vuol lavoro, » mentre ciò che realmente vuole sono i salari. Questo suona come uno scherzo; ma la confusione di pensiero che ci addita è precisamente la confusione incorporata nell'argomentazione ora esposta. Lavoro e salari vi si suppongono essere, se non termini strettamente convertibili, almeno fatti così strettamente legati insieme, che un aumento dell'uno si possa ritenere come equivalente ad un aumento dell'altro. Ora, prima d'inoltrarci, sarà bene esporre l'evidente insussistenza di questa nozione come cosa di fatto; ed una pubblicazione ufficiale recentemente data alla luce dal Governo Inglese,<sup>1</sup> fortunatamente mi fornisce tutto ciò che è necessario a questo scopo.

Prendo i tre paesi, Germania, Inghilterra e California: trovo che nel primo il numero delle ore in una giornata di lavoro varia tra le 14 per alcune occupazioni, e le 12 per la grande maggioranza. In Inghilterra è ora per lo più di 10, ma in un numero crescente d'industrie di 9 ore solamente. In California il *maximum* è di 10 ore, mentre in molte industrie la cifra scende fino a 8. Ora sarebbe senza dubbio ingiustificato il supporre che il lavoro da farsi in differenti paesi variasse per un dato numero di lavoranti secondo il numero di ore in una giornata di lavoro, imperocchè un uomo può fare tanto lavoro in 9 ore quanto un altro in 14; ma il criterio sarebbe esatto fuorchè in quanto venisse alterato dalla differente efficacia del lavoro in diversi paesi. Tenendo conto di ciò e supponendo, il che io immagino sia affatto in eccesso del vero, che il lavoro inglese sia più efficace di quello tedesco nella proporzione di 14 o 12 a 10 o 9, ne seguirebbe che il lavoro da farsi in Germania starebbe circa nella stessa proporzione alla sua popolazione lavoratrice come il lavoro da farsi in Inghilterra starebbe alla popolazione

<sup>1</sup> *Condition of the Working Classes in Foreign Countries*, 1871.

lavoratrice di questo paese. In quanto alla California, non suppongo che si vorrebbe contendere che il lavoro vi sia più efficace che in Inghilterra, e noi possiamo perciò supporre che il lavoro da farsi nei due paesi, nel suo rapporto colla popolazione lavoratrice di ciascuno, sia assai correttamente rappresentato dalle rispettive lunghezze delle loro giornate di lavoro. Il risultato del nostro paragone quindi si è, che il lavoro da farsi nei tre paesi Germania, Inghilterra e California, sta circa nello stesso rapporto entro ciascuno al numero della popolazione lavoratrice. Essendo così, se la connessione fra lavoro e salari fosse quale la teoria che stiamo considerando suppone, i salari nei tre paesi dovrebbero essere circa gli stessi. In punto di fatto, ho appena bisogno di dire che i salari in California, anche dopo fatte tutte le debite concessioni per la differenza nel livello dei prezzi locali là e qua, sono almeno il doppio di quel che sono in Inghilterra, e almeno quattro volte quel che sono in Germania. Così piccola connessione havvi in realtà fra la quantità di lavoro che una data società ha da eseguire ed i saggi de' salari che prevalgono in quella società.

Questo, però, non è nè il solo nè il più piccolo sofisma involto nella dottrina che stiamo considerando. È un necessario supposto in quella dottrina — ed invero la proposizione è formalmente sostenuta dal Thornton — che « la quantità di lavoro da farsi » è in qualunque dato tempo « una quantità fissa. » Ora a questo si deve subito rispondere con un assoluto diniego. Il lavoro che la società deve fare non è una quantità fissa. Al contrario, è assolutamente indefinito e praticamente illimitato: indefinito, in quanto varia cogli umani bisogni e desideri; e praticamente illimitato, perchè sempre molto in eccesso di ciò che mani d'uomo possono compiere. Parlo ora, non della società ne' suoi primi periodi, quando gli umani desiderii e perciò il lavoro della società possono, con qualche

verità, dirsi confinati entro certi limiti ristretti e discretamente fissi, ma della società come noi la conosciamo nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, dopo che cioè la civiltà ha accese quelle insaziabili aspirazioni, e creati quegli innumerevoli bisogni che distinguono l'uomo incivilito dal non incivilito. Nella società, quando essa ha raggiunto questo stadio, non vi è limite pratico ai desiderii degli uomini, nè perciò alla quantità di lavoro che essi desidererebbero di ottenere già fatto; e sebbene anche il corso della civiltà tendesse, come io ho fiducia che possa tendere, all'adozione di più semplici gusti ed abitudini in tutto ciò che riguarda il puro benessere fisico, l'introduzione di più semplici maniere di vita, mentre limiterebbe la sfera dei bisogni in una direzione, non mancherebbe, possiamo ragionevolmente supporlo, di aprire la porta a nuove vie di spesa in altre. La benevolenza e lo spirito pubblico, gl'interessi della scienza e della letteratura, diventerebbero potenti ed esigenti a misura che i gusti di puro lusso fisico e di personale indulgenza o ingrandimento andassero declinando, e creerebbero rapidamente bisogni che prenderebbero il posto di quelli che allora non sarebbero più sentiti. Il lavoro sociale da farsi, dunque, anche sotto un tal regime assai diverso da quello che ora dà da fare all'industria, sarebbe tuttavia tanto indefinito e tanto praticamente illimitato quanto mai. Non v'è, quindi alcun pratico limite alla quantità del lavoro sociale da essere eseguito; e noi possiamo ora scorgere la vera natura del rapporto in cui tutti i varii congegni — macchine, distinzione di occupazioni, libero commercio — che tendono ad economizzare ed abbreviare il lavoro dell'uomo, stanno agl'interessi di quelli il cui lavoro rimpiazzano. Il loro effetto non è di restringere il complessivo ammontare del lavoro sociale, che, come ho detto, è sempre molto in eccesso di ciò che l'umana capacità può compire, ma di mu-

tare la natura di quel lavoro. È tanto di lavoro e di capitale liberato dai compiti cui prima era destinato, e posto in libertà per l'esecuzione di nuovi lavori, per la soddisfazione di desiderii fino allora non sentiti. Io ammetto benissimo che il cambiamento da un modo di produzione o da un sistema d'industria ad un altro, anche se questo secondo è migliore, sia quasi sempre accompagnato da difficoltà più o meno temporarie, ed alcune volte ancora da considerevoli sofferenze per coloro le cui operazioni sono state spostate; e questa è una buona ragione perchè la società faccia tutto ciò che è in suo potere per alleviare e riparare questi mali inevitabili ma transitori. Ma ora noi abbiamo da fare, non colle incidentali conseguenze de' miglioramenti, ma col loro carattere essenziale e col loro significato permanente per quanto ha tratto agl'interessi del lavoro; ed io dico che, riguardandoli da questo punto di vista, la loro tendenza è, non di lasciare la società senza occupazione, ma di mutare di quando in quando le occupazioni alle quali la società attende — di provvedere alla più facile soddisfazione de' suoi primari e più urgenti bisogni, e con ciò di render possibile l'ulteriore soddisfazione di numerosi bisogni secondari di una specie meno urgente. Un limite invero vi è, un vero e reale limite, all'impiego di lavoro in un'area limitata di paese; ma quel limite non sta nella quantità del lavoro sociale da farsi, ma nel potere produttivo degli agenti impiegati nell'eseguirlo, in altre parole, nel crescente costo di produzione. Il lavoro da fare è là, ma gli sforzi necessari per compiere quel lavoro sono maggiori di quel che non si creda che il prodotto meriti. È qui il vero e solo limite all'impiego del lavoro; e la sua rimozione o il suo allargamento, si debbono cercare, non nella moltiplicazione degli ostacoli che si oppongono alla soddisfazione degli umani desiderii, per così « creare lavoro, » ma precisamente nella direzione opposta, — nella i-

mozione cioè, per quanto è possibile, di tali ostacoli, e nel profittare liberamente di tutte le arti e congegni, mercè i quali lo sforzo umano possa essere reso produttivo di maggiore risultato. Aumentate i poteri produttivi dell'industria, estendete la conoscenza delle arti industriali che mantengono e confortano il genere umano, e vi è poco pericolo che i lavoratori difettino mai d'impiego per mancanza di lavoro da fare.

E basti per quel modo di considerare la dottrina economica, il quale identifica l'umano benessere col mantenimento e colla moltiplicazione degli ostacoli al suo conseguimento; confondendo, colle parole di Bastiat, l'ostacolo colla causa, e lo sforzo col risultato.

§ 4. — Facciamoci ora ad osservare il suo pratico sviluppo nelle regole delle *Trades Unions*. Prendo i seguenti esempi dall'opera del Thornton:

« Alcune Unioni dividono il paese intorno a loro in distretti, e non vogliono permettere che i prodotti dell'industria sindacata da loro vengano adoperati, fuorchè nel distretto in cui sono stati fabbricati.... A Manchester questa combinazione è particolarmente efficace, come quella che impedisce a tutti i mattoni fatti al di là di un raggio di quattro miglia di entrare in città. Per far valere l'esclusione, s'impiegano agenti pagati; ogni carro di mattoni che venga verso Manchester è sorvegliato, e se si trova che il carico è venuto da oltre il confine prescritto, i muratori subito rifiutano di lavorare.... Alle stravaganze dei mattonai del Lancashire fanno degno riscontro quelle degli scalpellini della stessa contea. La pietra, quando è tolta di fresco dalla cava, è più dolce, e si può tagliare più facilmente di quello che si possa più tardi; gli uomini abitualmente impiegati in una cava intendono meglio come si debba lavorare quella particolare pietra che gli uomini a distanza; vi è inoltre grande economia nel trasportare la pietra lavorata invece che in massi grezzi. Gli scalpellini di Manchester

però non permettono che la pietra del Yorkshire sia portata nella contea se lavorata di più che da una parte. Tutto il resto del lavoro, gli spigoli e le commettiture, insistono a volerlo fare essi stessi, benchè essi con ciò aggiungano il 35 % al suo prezzo. Un intraprenditore di Bradford, abbisognando per una scala di alcuni scalini di *delphstone* duro, — un materiale per cui gli scalpellini di Bradford hanno tanta avversione, che spesso rifiutano l'impiego piuttosto che intraprenderlo, — fece lavorare gli scalini alla cava. Ma quando arrivarono pronti a essere collocati, i suoi scalpellini insistettero che dovevano essere rilavorati di nuovo, con una spesa di 5 a 10 scellini per scalino. Un mastro scalpellino in Ashton fece venire della pietra bella e polimentata da una cava presso Macclesfield. I suoi lavoranti però, in obbedienza alle regole del loro club, rifiutarono di fissarla al posto, finchè la parte polimentata non fosse stata disfatta, ed essi la pulirono di nuovo a mano, benchè non così bene come era dapprima.....

In una o due delle contee del nord, gli stuccatori associati, e i lavoranti stuccatori associati, sono venuti a un accordo, secondo il quale questi ultimi debbono astenersi da qualunque lavoro di stuccatori, fuorchè il semplice imbiancare; e gli stuccatori in iscambio non hanno da far nulla che ai lavoranti potesse piacere di fare per loro, fuorchè il puro lavoro di stuccatori, tantochè se uno stuccatore vuole delle assicelle o del gesso per seguitare a lavorare, egli non deve andare a cercarli esso stesso, ma deve mandare per essi un lavorante. In conseguenza di questo accordo, un signor Booth di Bolton, avendo messo uno dei suoi stuccatori a porre in ordine una dozzina di finestre, ebbe da mettergli a lato un lavorante per tutti intieri i quattro giorni che fu occupato nell'opera, benchè chiunque gli avrebbe potuto in una mezza giornata portare tutto quello che potesse abbisognar-

gli.... Il non sorpassare i compagni, è stato da parecchie Unioni fatto soggetto di speciali disposizioni. « Siete strettamente avvisati, dice una legge supplementare dei lavoratori muratori di Bradford, di non trasgredire le buone regole col far doppio lavoro, essendo cagione che gli altri facciano lo stesso, per guadagnarsi un sorriso del principale. Tali stolte e false azioni lasciano una grande porzione di buoni membri fuori d'impiego. Alcuni individui sono stati colpevoli, e saranno espulsi se non se ne astengono. » L'Associazione dei muratori di Manchester ha una regola che stabilisce che « qualunque uomo che corre o che lavora con più di una certa celerità, sarà tassato di 2 scellini 6 *pence*, per la prima offesa, 5 per la seconda, 10 per la terza, e se ancora persistesse, sarà trattato come lo crederà conveniente il Comitato. » Come sarà pure di « qualunque uomo che lavori solo, senza uomo per uomo ».... A Liverpool, un manovale può legalmente portare fino a dodici mattoni in una volta. Altrove, dieci è il più gran numero permesso. Ma a Leeds « qualunque fratello nell'Unione che accetti di portare più del numero usuale, che è di otto mattoni, sarà tassato di uno scellino; » e qualunque fratello « che conosca ciò senza darne il più pronto avviso al Comitato di Amministrazione, sarà tassato egualmente ».... Durante la costruzione del fabbricato destinato ai tribunali di Manchester, i lavoratori muratori scioperarono perchè furon richiesti di trasportar mattoni col carretto invece di portarli sulle spalle.

Lo scopo e la generale tendenza di questi regolamenti non si possono fraintendere. Il loro oggetto è, coll'imporre metodi non economici, e col proscrivere ogni ricorso alle facilità offerte dalla natura e dalle circostanze, di creare una necessità di lavoro che altrimenti non avrebbe esistito. Il codice è, dal principio alla fine, un esempio di quel modo di considerare l'Eco-

nomia Politica, il trionfo culminante del quale sarebbe la esclusione della luce del sole. Si deve ammettere subito, che il metodo non è sprovvisto di una certa efficacia. Esso tende a far sì che un maggior capitale venga impiegato in certe industrie di quello che altrimenti vi entrerebbe, e così, sia a rialzare il saggio de' salari in esse, sia ad aumentare il numero dei lavoratori impiegati ad un dato saggio. Tanto si deve ammettere. Ma questo fine si consegue al costo di diminuire la somma totale del risultato dell'industria umana, cosicchè qualunque guadagno che esso procuri agl'individui o alle classi che ricavassero un beneficio da esso, è necessariamente comprato coll'infliggere *una perdita più che equivalente* alla società come insieme. Io dico una perdita più che equivalente; poichè il totale ritorno sulla industria venendo diminuito da questa assurda politica, mentre la quota di certe classi è cresciuta, è chiaro che ciò che toccherà alle altre sarà meno, non solamente di quel tanto che i primi guadagnano, ma di questo, più la perdita sull'intero fondo sociale. La specie d'egoismo, adunque, incorporata in queste regole delle *Trades Unions* non è egoismo della solita specie, che puramente afferra per sè ciò che in giustizia sarebbe andato ad un altro, ma quella forma più estrema di tal propensione che è pronta ad infliggere un gran male ad un altro, onde assicurare un piccolo bene a sè stesso — a dar fuoco alla casa del nostro vicino per cuocere il nostro uovo. Nè questo è il più serio obietto a questa parte del codice Unionista. Esso contiene la macchia più nera di peccare contro gl'interessi della stessa civiltà; poichè il suo spirito è antagonista ad ogni progresso e ad ogni miglioramento, e se non ci spingerebbe indietro, come logicamente dovrebbe, ad un rigetto di tutti i congegni ed aiuti risparmiatori di lavoro, i quali sono stati guadagnati all'industria per opera dell'arte e della scienza, tenderebbe per lo meno a stereotipare le occupazioni

industriali nelle loro forme esistenti. Lo stesso significato di progresso industriale importa aumento del risultato produttivo in proporzione del lavoro sostenuto; mentre la diretta tendenza delle regole in questione è di aumentare il lavoro sostenuto in proporzione al risultato produttivo. Io sono lungi, invero, dal desiderare di far carico di queste conseguenze, come di un deliberato proposito, ai capi Unionisti, e tanto meno agli operai che hanno accettato ed agito sotto la loro legislazione. Al contrario, sono persuaso che il vero carattere di quei regolamenti è, o intieramente mal percepito, o tutto al più molto inadeguatamente apprezzato da quelli a cui beneficio sono intesi. La veduta che li ha suggeriti, lungi dall'essere confinata alle classi lavoratrici, ha, come abbiamo veduto, trovato per suo difensore uno scrittore tanto abile e spassionato come il Thornton, il quale, mentre denuncia in un linguaggio che certamente non lascia nulla a desiderare riguardo a vigore ed arditezza, quegli elaborati congegni per rendere la posizione dell'uomo nel mondo peggiore di quella che potrebbe essere, ha egli stesso fornito le premesse teoriche che sarebbero del tutto sufficienti, solo che fossero ben fondate, a giustificare il più stravagante degli atti che egli riprova. Si deve anche francamente confessare, riguardo a questa come ad altre parti della politica Unionista, che le classi più agiate della società non hanno ragione alcuna di vantarsi a spesa degli operai. Nella pratica della professione legale, esempligrizia, non sarebbe, io credo, difficile di trovare usi, e forse non ancora del tutto vietati, concepiti in questo stesso spirito d'ingrandire una professione col « crear lavoro » pe' suoi membri. Non si ha che da osservare l'andamento di un processo civile ordinario, o leggere tutta una scrittura ordinaria, per trovare esempi che scomparirebbero appena coll'essere posti a fronte di alcuni de' più brillanti di quelli somministrati dalla

Associazione dei muratori di Manchester. Che cos'è, invero, l'opposizione fatta alla riforma delle leggi da una frazione troppo grande della professione legale, se non un flagrante esempio di questo stesso spirito — della prontezza a sacrificare gl'interessi della società in generale a quelli della professione legale, di arrestare il progresso del sociale miglioramento, onde possa trovarsi lavoro per qualche avvocato di più? L'idea d'ingrandire il proprio ordine col « crear lavoro per esso » può assumere forse nei Codici delle *Trades Unions* una forma alquanto più stravagante e grottesca che altrove; ma il principio stesso è profondamente riposto nei modi pratici di pensare e di agire di quasi tutte le classi; vi è perciò tanto più bisogno di porre a nudo senza riserva il suo vero carattere e le sue tendenze, e di debitamente stigmatizzarlo come il più intensamente egoistico ed il più flagrantemente anti-sociale di tutti i piani di condotta mediante i quali, in vari tempi, differenti classi hanno tentato, senza riguardo al bene generale della società, di favorire i loro diversi interessi.